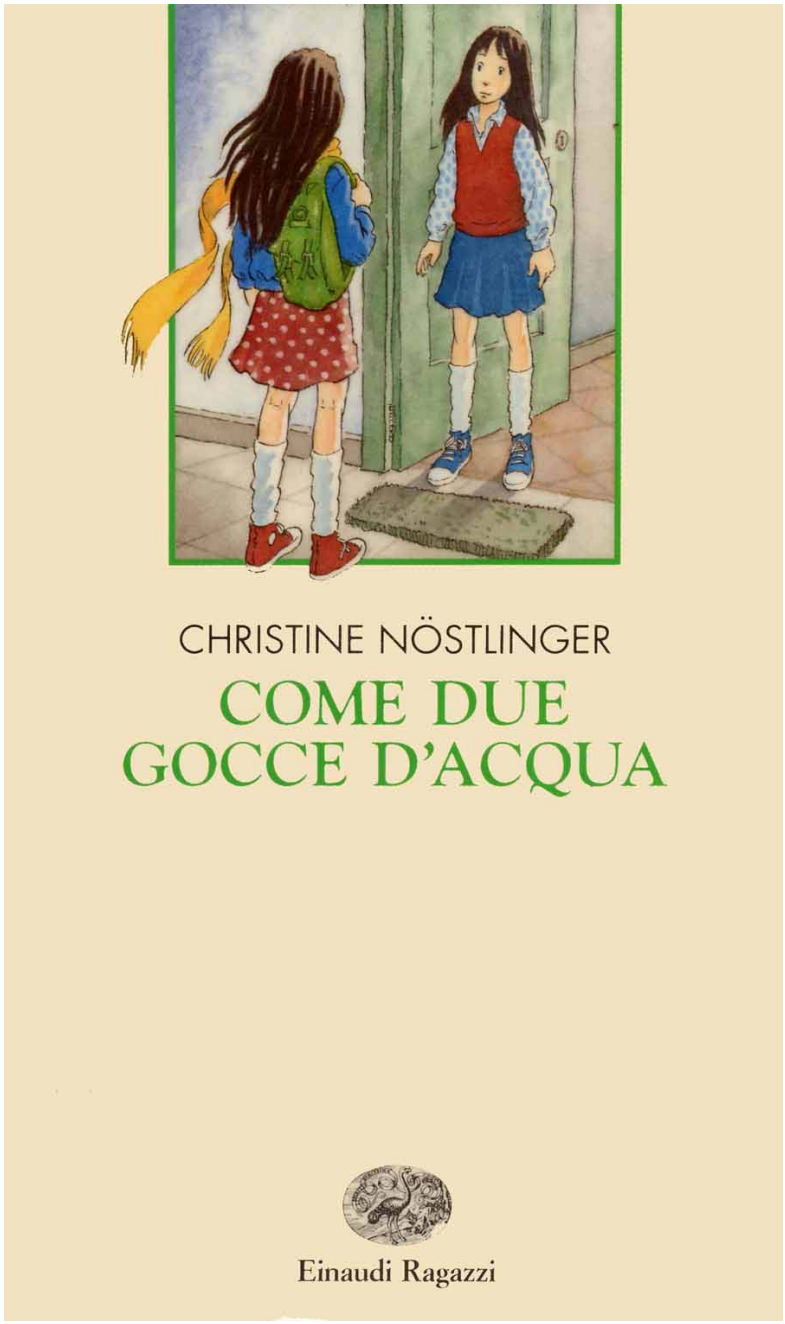
Christine Nöstlinger

Come due gocce d’acqua

Traduzione di Donatella Mazza
Illustrazioni di Alfredo Belli



Einaudi Ragazzi
Titolo originale: *Wie ein Ei dem anderen*
© 1991, Beltz Verlag, Weinheim und Basel
Programm Beltz & Gelberg, Weinheim
Tutti i diritti sono riservati
© 1994, Edizioni E, Elle S.r.l., Trieste

VISIT…

Indice

Come due gocce d'acqua ____ ***3***

Capitolo primo ____ **4**

Capitolo secondo ____ **10**

Capitolo terzo ____ **16**

Capitolo quarto ____ **22**

Capitolo quinto ____ **27**

Capitolo sesto ____ **31**

Capitolo settimo ____ **34**

Capitolo ottavo ____ **41**

Capitolo nono ____ **45**

Capitolo decimo ____ **49**

Capitolo undicesimo ____ **53**

Capitolo dodicesimo ____ **57**

Come due gocce d’acqua

Capitolo primo

Marion era in piedi in fondo alla classe, accanto al cestino, e girava una matita rossa nel temperino brontolando:

— Se si rompe ancora una volta, do fuori da matti!

— Così impari a fare le scale scivolando sulla cartella! — s'intromise Rosi, che le stava di fianco e sbucciava un mandarino. — È ovvio! Sai che colpi prende quello che c'è nella cartella? E la mina delle matite si sbriciola.

— Me lo ricorderò, signora maestra! — le rispose Marion con una boccaccia. Sfilò la matita dal buco del temperino: quella maledetta mina s'era rotta di nuovo!

— Ecco. Cosa t'aveva detto? — Rosi sprizzava soddisfazione da tutti i pori.

— Non me lo ricordo più! Cos'aveva detto la signora maestra? — sibilò Marion e si avviò al banco trafficando per liberare dalla lama del temperino la punta che vi si era incastrata. Rosi la seguì.

— Perché mi chiami sempre signora maestra? — si lamentò. — Ti ho solo detto come stanno le cose!

Marion si sedette e picchiettò il temperino sul banco.

— Rispondimi, almeno! — piagnucolò Rosi. — Cosa ti ho fatto? Perché sei sempre così cattiva?

Senza alzare lo sguardo, Marion disse:

— Ma signora maestra, come può pensare la signora maestra che io possa avere qualcosa contro la signora maestra?

Allora Rosi afferrò lo schienale della sedia di Marion con tutte due le mani e lo ribaltò all'ingiù fino a fargli toccare il banco dietro, quello di Alexander e Florian. Marion cominciò a scalciare e a sbracciarsi per aria; poi, trovandosi per caso in mano la trecciona bionda di Rosi, si mise a tirare con tutte le sue forze. Rosi lanciò un urlo e lasciò andare la sedia, che si catapultò nuovamente in avanti, ristabilendo l'equilibrio su tutte e quattro le gambe. Ma Marion non smise ugualmente di strattonare la treccia, che aveva afferrata in alto, vicino alla testa. Continuò a tirare fino a costringere Rosi, che scalciava inutilmente, a piegarsi e ad appoggiarle la testa sulle ginocchia.

Gogo, il compagno di banco di Marion, si scostò un poco con la sedia. A lui la «violenza bruta» non piaceva.

Alexander e Florian si alzarono in piedi per vedere meglio. E Karin, che sedeva davanti a Marion, si girò a dirle ridendo:

— Su, Marion, lascia stare il vermiciattolo, altrimenti ci piomba di nuovo a scuola la madre a urlare e strepitare!

— Prima la signora maestra si mette in ginocchio, — soffiò Marion con il fiato corto e rossa in viso per lo sforzo, — e poi mi chiede scusa. Una signora maestra non deve ribaltare le sedie! Non sta bene!

Ma prima che Rosi fosse costretta a cedere, suonò la fine dell’intervallo e il professore di matematica, che era di una puntualità mostruosa, fece immediatamente capolino dalla porta.

Marion lasciò andare la treccia. Rosi si rialzò e premendosi tutte e due le mani sulla testa si mise a guaire miseramente. Grosse lacrime le scorrevano giù per le guance.

Il profe si fermò di fianco alla cattedra guardandola, aspettò che la campana tacesse e poi chiese:

— Cosa c’è, Rosi? Ti sei fatta male?

Lei tentò di spiegare l’accaduto, ma non riuscì, che a balbettare fra i singhiozzi:

— Non io! Lei! Mai fatto niente, io a lei!

— Adesso calmati, — le disse il profe. — Siediti e riprendi fiato.

Ma lei non si sedette. Corse alla cattedra, si tolse le mani dalla testa e porse il cranio al giudizio critico del profe. — Guardi! La Marion mi ha strappato tutti i capelli!

Lui scrutò la capigliatura.

— Ce ne sono ancora un bel po’, — disse poi. — Vorrei averne io anche solo il dieci per cento! — E indicò la vasta pelata che aveva in testa.

In classe risuonarono diverse risate. Rosi prese un fazzoletto di carta dalla tasca, si asciugò le lacrime, si soffiò il naso, e riuscì così a riprendere sufficiente controllo per fare un resoconto coerente dell'accaduto. Tacendo però la faccenda della sedia.

Il profe ascoltò pazientemente e alla fine esclamò:

— Ma cara Rosi Weiermeier, grande e grossa come sei saprai ben difenderti da un peso mosca come Marion!

Offesissima Rosi fissò il professore:

— Io non alzo le mani! — esclamò. — Solo le persone volgari si mettono le mani addosso. Io non mi abbasso!

— Ma a rovesciarmi la sedia si abbassa eccome! — urlò Marion.

— Solo perché lei mi ha offeso, — spiegò Rosi, — e io, ha detto il mio papà, non devo sopportare sempre tutto!

Marion scattò in piedi, si protese in avanti appoggiando le mani al banco e sfoderò al professore il suo più bel sorriso.

— L'ho solo chiamata signora maestra. Perché sa sempre tutto molto meglio di me. E «signora maestra» non sarà mica un insulto! — Il profe aveva soffocato un sorrisetto, ne era sicura. — E quando la Rosi mi stava facendo cadere con la sedia, istintivamente ho cercato un appiglio e mi sono trovata in mano la sua treccia!

Gli sforzi del professore per rimanere serio e impassibile erano sempre meno efficaci. Gli angoli intorno alla bocca e agli occhi si increspavano in pieghette tremolanti. Anche i professori sono esseri umani e non sempre sanno aprire il loro cuore a tutti allo stesso modo. Per ragazzine delicate, spiritose, carine, brunette con gli occhi azzurri e una spiccata predisposizione per la matematica come Marion, nel suo cuore c'era tanto spazio. Ma farci stare anche una ragazzotta grassottella e piagnucolosa, che non azzecca un conto, come Rosi gli riusciva più difficile. Però, naturalmente, non voleva farlo vedere, perché gli insegnanti devono essere «giusti e obiettivi». Quindi si limitò a dire:

— Su, ragazze! Non siate sciocche e fate la pace!

— Ma volentieri! — esclamò Marion. Si risedette al suo posto e incrociò le braccia continuando a sorridere.

Rosi non disse nulla. Imbronciata tornò al banco, si lasciò cadere pesantemente sulla sedia e cominciò a sciogliersi la treccia. Passò tutta l'ora di matematica a raccogliere i capelli caduti e a metterli in ordine sul banco per poterli contare. Tutti i capelli che, secondo lei, Marion le aveva strappati. E che, sempre secondo lei, erano centotrè.

Alla fine dell'ultima ora Hubsi, che sedeva nel banco dietro Rosi, andò da Marion e le disse:

— Ehi Marion, la Rosi se l'è strappata da sola, la maggioranza dei capelli! L'ho vista benissimo. E se sua madre viene di nuovo a scuola, sono pronto a testimoniare!

— E anche noi! — dissero Alexander e Florian.

— Voi due testimoniereste il falso, — s'intromise Gogo, — non potete aver visto niente.

Marion lo fulminò con lo sguardo.

— Stai forse dalla parte del vermiciattolo? Gogo si buttò la cartella sulle spalle.

— Io non sto dalla parte di nessuno, — disse, — ma non vedo perché devi sempre trattarla così male. E poi non vedo perché devi stuzzicare tutti quelli che non ti sono simpatici. Poveraccio chi non ha la fortuna di piacerti!

— Ma che, sei scemo? — esclamò Marion. Alexander e Florian annuirono.

— Beh, se lo dite voi! — Gogo si girò e fece per andarsene, ma Marion lo trattenne.

— Spiegati meglio, innocentino, — lo sfidò. Ma Gogo non spiegò un bel niente. Si limitò a guardarla: con quel particolare sguardo «goghesco» che riusciva sempre a mettere Marion in imbarazzo. Lo conosceva fin dall'asilo, quello sguardo del Gogo che passava da parte a parte, e tutte le volte la faceva sentire piccola, sciocca e cattiva. Gli tolse la mano dalla spalla. Gogo disse:

— Ciao. A domani — . E usci.

Riempiendo la cartella alla rinfusa, Marion sbirciò dalla parte di Rosi. Stava impacchettando con grande cura i suoi centotrè capelli in un fazzolettino di carta, mentre Doris scrutava il pavimento intorno alla sedia dell'amica per scoprire il centoquattresimo.

— Quelle due oche raccolgono i corpi del reato! — ridacchiò Florian.

— Poi magari li portano alla polizia! — Alexander si toccò la fronte con un dito.

Chiudendo la cartella Marion pensava: «Davvero, perché devo sempre stuzzicare la Rosi? Perché non riesco a lasciarla in pace? La settimana scorsa la mamma ha detto a papà che io so solo amare od odiare, ma niente di mezzo. E anche Gogo lo pensa. Ma non è vero, io non sono così! O forse sì?»

Anche sulla via di casa Marion era così sprofondata nei suoi pensieri che quasi non sentì Florian che le diceva:

— Di, Marion, è tutta la mattina che te lo voglio dire. Ma lo sai che hai una sosia? Ieri quasi la scambiavo per te! Solo quando mi è stata vicina ho visto che era un'altra persona!

Ma lei era così presa dalle sue riflessioni psicologiche che non si riscosse neppure sentendo Alexander che ribatteva:

— Non dire scemenze! Di bella così c'è solo la Marion!

Lei si limitò a pensare: «Bah, sarà stata una che mi somigliava un po'. Il Florian esagera sempre! Deve sempre fare le cose più grosse di quello che sono!»

Quando Marion arrivò a casa, la mamma era al telefono e ascoltava con gli angoli della bocca rivolti all'ingiù e gli occhi rivolti all'insù. Minz e Maunz, i fratellini di Marion, indicarono il telefono tutti agitati.

— È la mamma della Rosi, — bisbigliò Minz.

— Protesta da un'eternità, — bisbigliò Maunz. Marion si sfilò la cartella e la gettò nell'angolo del guardaroba.

«Che idea dell'eternità avrà mai quel nanerottolo! — pensò. — La Rosi non può essere a casa da più di cinque minuti! — E ancora, — Che razza di lagna! Deve sempre andare a piagnucolare dalla mamma! E io che mi faccio anche venire i rimorsi per quella là! Ma tre volte di più dovrei farne, a quel vermiciattolo!»

Andò vicino a sua madre che scostò la cornetta quanto bastava per far ascoltare anche lei. La voce stava dicendo:

— Fin da quando era piccolissima abbiamo insegnato alla nostra bambina che picchiare è volgare e che una persona per bene non deve abbassarsi a tanto! La nostra bambina ha un cuore grande così! Ma deve forse continuamente lasciarsi maltrattare da quella aggressiva streghetta di sua figlia? Se succede ancora una volta, signora Berner, dovrò prendere altri provvedimenti. E se da parte della scuola si farà finta di niente, metterò di mezzo un avvocato!

Marion ne aveva abbastanza. Andò in cucina seguita da Minz.

— Cosa le hai fatto, questa volta? — chiese. — Le hai pestato il mignolo? O l'hai punta nel sedere con il compasso?

Marion scosse la testa.

— Le hai fatto lo sgambetto? Le hai appeso le scarpe da ginnastica al lampadario?

— Ma Minz! — esclamò Marion. — Tua sorella non si ripete!

— E allora dimmi cose le hai fatto! — Minz non stava più nella pelle dalla curiosità.

Marion andò al fornello, mescolò il gulasch con patate che borbottava piano piano. Non c'era bisogno che per colpa di quel vermiciattolo della Rosi si carbonizzasse il pranzo! Fece cenno a Minz di stare zitto. Voleva sentire se la mamma apriva finalmente la bocca. Dovette aspettare un bel po'. Aveva cominciato due volte con un «Ma, signora Weiermeier...», senza riuscire a finire.

Il sugo del gulasch si era già trasformato in una massa densa e scura quando la mamma riuscì finalmente a prendere la parola. Marion aggiunse un bicchiere d'acqua mentre l'ascoltava dire:

— Insomma, signora, mia figlia non sarà poi un simile mostro! In fondo non l'abbiamo mai mandata a lezione di lotta libera! E la sua Rosi è il doppio di Marion. Non riesco a credere che si lasci maltrattare così! Non, non riesco proprio a crederci!

Marion borbottò:

— L'uomo propone e Dio dispone! — Controllò preoccupata il gulasch: probabilmente aveva messo troppa acqua e ora sembrava più una minestra che uno spezzatino!

Finalmente la mamma tornò in cucina.

— Marion, davvero non ti capisco! — sospirò. — Quella poveraccia della Rosi ha già abbastanza guai con una madre del genere! Perché ti ci devi mettere anche tu e strapparle centoquattro capelli?

— Centoquattro? — esclamò Minz e la fissò con lo sguardo colmo dell'infinita ammirazione dei fratelli minori.

— Quanto è centoquattro? È molto? — domandò Maunz, arrivato al seguito della mamma.

Mentre Minz cercava di spiegare a Maunz che centoquattro era tutte le dita di mamma, di papà, di Marion, di Minz e Maunz, mani e piedi, più ancora quattro dita della nonna, Marion cercò di spiegare alla mamma che lei di capelli alla Rosi ne aveva strappati al massimo, ma proprio al massimo, dieci! E Hubsi, Florian e Alexander erano testimoni. E anche per quei miseri dieci la colpa era sua, della Rosi;

lei aveva solo cercato di non finire in ospedale con la testa rotta per essere caduta con tutta la sedia, e cosa ne poteva se le era capitata in mano la treccia?

— Bambina, bambina! — sospirò la mamma riempiendole il piatto con una porzione doppia di minestra di carne e patate. — Non ti pare di esagerare a voler parere un angioletto? Piccola peste! E sono stufa di tutte le telefonate di protesta di madri e padri. Insomma, chi ci sta antipatico, lo si ignora! Non lo si carica subito a testa bassa!

Probabilmente la predica sarebbe durata ancora a lungo se non fosse intervenuto Maunz che, proprio mentre la mamma prendeva fiato e vuotava il mestolo nel suo piatto, decise che il gulasch con patate non gli piaceva e pensò di rifiutarsi togliendole il piatto di sotto. Il cibo bollente inondò la tovaglia e le manine del bambino che, come tutte le manine, erano molto sensibili e delicate. Maunz si mise a strillare come una sirena e lasciò il piatto, che cadde a terra e si ruppe in mille pezzi.

Afferrato il bambino urlante, la mamma si precipitò in bagno e gli tenne la mano sotto l'acqua fredda ripetendo:

— Su, non piangere, non fa già più male, è solo lo spavento, è passato tutto.

E con il tempo anche Maunz se ne convinse.

Marion approfittò dell'incidente per dimostrarsi una brava bambina volenterosa raccogliendo i cocci e pulendo tavolo e dintorni dagli schizzi di gulasch. Minz l'aiutava.

— Ma davvero erano solo dieci? — chiese deluso.

— Beh, sai, — sogghignò Marion, — potevano anche essere venti. O trenta. O sessanta. Che ne so io di come stanno attaccati i capelli a una testa vuota!

Minz si afferrò una manata di capelli e si mise a tirare.

— I miei sono attaccati bene, — esclamò. — Non ne viene via nessuno.

— Ma tu sei mica scemo, — gli disse Marion.

— E tu sei tanto, tanto brava! — esclamò Minz buttandole le braccia al collo e stringendola forte. Marion rise.

— È quello che dico sempre anch'io, — gli bisbigliò in un orecchio. — Solo che ci sono un paio di teste di rapa che non ci vogliono credere.

Capitolo secondo

Il papà di Marion era solito dire con un sospiro:

— Quando Minz e Maunz non si sentono, non è un buon segno. È meglio prepararsi al peggio.

Ma Marion, che non prendeva troppo sul serio i motti di suo padre, non era affatto preoccupata della calma che regnava in casa. Anzi era felicissima di potersi guardare il western in santa pace, mangiando patatine comodamente sdraiata sul sofà.

La mamma era dal parrucchiere per la tinta: aveva deciso che voleva i capelli color rosso fuoco. E Marion le aveva promesso di stare attenta ai fratellini.

Quando infine in tivù il bene ebbe sconfitto il male e il nobile cow-boy ebbe conquistato il cuoricino della capricciosa figlia del possidente di turno, ma Minz e Maunz continuavano a non dare segni di vita, persino Marion cominciò a insospettirsi.

— Minz! Maunz! Ehi, dove siete? — chiamò. — Se volete una patatina vi conviene sbrigarvi, se no le finisco! — Di solito il cibo era un buon mezzo per attirarli.

Nessuna reazione. Sospirando Marion si alzò e andò in bagno. Negli ultimi tempi i due avevano scoperto i giochi acquatici: spruzzarsi con la doccia o costruire con il lego una città subacquea nella vasca, ovviamente allagando l'intero bagno, erano i loro passatempi preferiti.

Ma Minz e Maunz non erano in bagno. Non erano in camera da letto dei genitori e neppure nella «camera dei ragazzi». Che, quatti quatti, fossero usciti?

Prima ancora che al solo pensiero le venisse il batticuore, Marion si rese conto che la porta d'ingresso era chiusa dal di dentro con la catenella di sicurezza. Di là, quindi, non era uscito nessuno.

Non rimaneva che una camera! Quelle due bestie non potevano essere che in camera sua!

— Adesso vi faccio vedere io, brutti ficcanaso! — borbottò Marion andando in punta di piedi verso la porta.

Ai fratellini l'ingresso in camera sua era assolutamente vietato. Pena la decapitazione! Quei due miravano ai suoi vecchi giocattoli, soprattutto alla collezione di automobiline in miniatura e al trenino elettrico, che Marion teneva sotto il letto in tre scatole di cartone. Ma Minz e Maunz avevano mani da gorilla, che non risparmiavano niente. Non facevano in tempo a prendere una macchinina che già mancava una ruota. Quei due deficienti erano persino riusciti a storcere tutti i binari del trenino e papà aveva passato due domeniche a sistemarli in modo che si potessero nuovamente incastrare l'uno nell'altro. Marion chiamava il contenuto delle tre scatole sotto il letto: «le sacre reliquie della mia infanzia». E Minz e Maunz dovevano tenere lontane le loro manacce profanatrici.

Raggiunta in punta di piedi la porta, Marion la spalancò di colpo. Le scatole erano salve, ma i due selvaggi avevano aggredito l'ultimo cassetto della scrivania, rovesciandone il contenuto sul pavimento. Papà aveva davvero ragione: bisognava proprio aspettarsi il peggio, con quei due!

In un primo momento Marion non riuscì a proferire parola alla vista del disastro. Si precipitò sul mucchietto di roba e lo rimise alla rinfusa nel cassetto, più in fretta che potè.

Minz e Maunz non sembravano consci del delitto commesso. Il primo indicò il letto dicendo:

— Le tue reliquie non le abbiamo toccate, vedi?

— Uscite! Immediatamente! — ruggì Marion. — Sparite, o non so cosa vi succede!

Ma Minz e Maunz non si scomposero affatto.

— Che cos'è questo? — chiese Maunz afferrando un pacchetto di «Chiodi da cemento — extra forti» che lei aveva appena rimesso nel cassetto.

— E questo a cosa ti serve? — chiese Minz mostrando un barattolo di «Parlerino, il mangime del pappagallino».

Marion afferrò con una mano Maunz per le bretelle della salopette e con l'altra Minz per la collottola della camicia e li trascinò in sala, sbatté la porta di camera sua, la chiuse a chiave e vi si appoggiò tremante e senza fiato.

«Cosa faccio adesso?» pensò. Che i due nanerottoli dimenticassero quello che avevano visto era impossibile. Non scordavano mai niente! E raccomandarsi di non dire niente a mamma e papà era fiato sprecato. Non sapevano tenere un segreto neanche a piangere! «Devo far sparire tutto!» pensò. Subito. Prima che la mamma tornasse dal parrucchiere!

Prese dall’armadio la borsa da viaggio rosa, quella grossa, e si mise a riempirla con tutta la mercanzia che stava nel cassetto e sparsa per terra: chiodi per cemento e mangime per uccelli, candele e pile, preservativi e accendini, colla a presa rapida e aghi da cucito, concime per fiori e collanine, coltellini a serramanico, polvere per pediluvi, rocchetti di filo, sigari, nastro per regali e lucido da scarpe.

Se nel cassetto, ben in ordine, c’era stato tutto, la borsa riempita in fretta e furia fece fatica a chiudersi. E i due mostri continuavano a bussare alla porta piagnucolando:

— Apri, facci entrare, non abbiamo fatto niente, stavamo solo guardando.

Quando finalmente riuscì a chiudere la lampo, Marion trascinò la pesantissima borsa verso l’armadio, ve la chiuse dentro e si ficcò la chiave in tasca. Tirò due sospironi, poi aprì la porta e lasciò entrare i fratelli.

— Minz, Maunz! Sentite, — spiegò Marion, — quelle che avete viste sono cose che appartengono al Coniglietto pasquale. Nel mio cassetto aveva un magazzino segreto; erano regali da mettere nelle uova di Pasqua. Ma adesso è venuto a riprendersi tutto perché voi due l’avete scoperto.

— Il Coniglietto pasquale non esiste, — disse Minz. Ma sembrava poco convinto.

— Però il cassetto è vuoto davvero! — Maunz pareva più disposto a crederle. Tristemente chiese alla sorella: — Ma adesso il Coniglietto è molto arrabbiato con noi?

— Solo un po’, — rispose lei. — Ma se adesso ve ne andate da bravi a guardare la televisione, vi perdona, ha detto — . Li sospinse in sala. — Io devo fare un salto da Julian. Torno subito. Ma state attenti che il Coniglietto vi controlla e vede se fate i bravi o no!

— Dov’è, dov’è? — Maunz girò gli occhioni sgranati intorno. Minz non disse niente. Evidentemente era ancora tormentato dai dubbi.

— In questo momento è invisibile, — rispose lei a Maunz. — Ma se non fate i bravi, lo vedrete. Eccome. E come il Roger Rabbit del film, ma non così bravo e simpatico!

Minz e Maunz si sedettero uno di fianco all’altro sul divano. Marion diede a Minz il telecomando e s’avviò.

— Ma lo chiederò alla mamma se è vera questa storia del Coniglietto pasquale! — le gridò dietro Minz.

Marion non rispose. Uscì, lasciando l’uscio di casa accostato, e andò a suonare due porte più in là.

Aprì il signor Zweigerl. Era in canottiera e mutande e aveva la faccia coperta di schiuma da barba. Dietro di lui fece capolino la signora Zweigerl in vestaglia. Rosa con disegnate delle rose color viola.

Il signor Zweigerl fece uno stupido inchino-per-bambine-piccole ed esclamò:

— Ah, che raggio di sole entra a rischiarare la mia umile capanna! La gentilissima signorina Berner ci onora di una sua visita!

— Non si chiama Berner, si chiama Rubokowinsky! Ricordatelo una buona volta, sciocco! — lo corresse la signora.

— Rubo... ku... booh...! È troppo difficile! — Il signor Zweigerl rise. — Ma non sarebbe meglio non chiamarsi Rubo... ko... come si dice! Perché non ti fai adottare dal tuo nuovo papà, così ti liberi di questo cognome?

— Non prendertela, cara, — le disse la signora Zweigerl. — Lui ce la mette tutta, ma più furbo di così non è e non lo sarà mai. Non c'è niente da fare!

Il signor Zweigerl marciò in bagno continuando a ridere.

— C'è Julian? — chiese Marion alla signora.

— Se non è da te, è probabile che sia qui.

La donna sbadigliò, senza mettersi la mano davanti alla bocca. Numerosi denti d'oro luccicarono nel cavo scuro.

Per gli Zweigerl il pomeriggio era praticamente mattino presto. Erano proprietari di un bar che apriva alle otto di sera e chiudeva alle cinque del mattino. Quando Julian usciva per andare a scuola, loro andavano a letto.

Marion s'avviò a tentoni per il lungo corridoio buio, ma quasi subito il ragazzo fece capolino da camera sua. Era sorpreso, non succedeva spesso che lei andasse a casa sua. Normalmente era lui ad andare da lei, oppure si trovavano in cortile, o nel parco. Marion non stava volentieri dagli Zweigerl. Il padre di Julian era una pizza insopportabile, con le sue battutine e le sue domande stupide; prima delle tre bisognava camminare in punta di piedi e parlare sottovoce per non svegliarli e di sentire un disco o roba simile non se ne parlava neppure! Inoltre la camera di Julian era scomoda e così strapiena di mobili che non c'era neanche il posto per montare la pista delle macchinine. Dovevano essere mobili antichi e di valore, ma cosa se ne fa un ragazzino undicenne di una lunga panca con i piedini arcuati e intarsiati a riccioli? E di un'enorme credenza da cucina? E di una vetrinetta con il servizio da caffè dorato per ventiquattro? Marion aveva il sospetto che gli Zweigerl usassero la camera di Julian come un magazzino in cui ammassare tutta la roba che non volevano più tenere altrove.

— Entra, vieni nel salotto buono! — disse Julian chiudendo la porta alle loro spalle.

Lei si sedette sulla lunga panca con i piedini riccioluti. Era così alta che Marion non arrivava a terra con i piedi.

— Sarei venuto io fra una mezz'oretta, — disse Julian, — devo solo imparare a memoria una stupidissima poesia — . Indicò la scrivania. Era anche quella una preziosa anticaglia, nera e gigantesca, con un'alta ribaltina, piena di cassetti e scomparti.

Marion disse:

— I miei fratelli hanno scoperto il nascondiglio! Quella roba deve sparire subito, non la voglio più tenere. Lo diranno di sicuro ai miei. Ho inventato un'assurda storia del Coniglietto pasquale, ma...

Julian la interruppe:

— Che storia?

— Ma cosa c'entra adesso! Non ha importanza! — esclamò Marion irritata. — La mamma sta per tornare. Devi venire a riprenderti tutto prima che sia a casa!

Julian si sedette accanto a lei.

— Non gridare così, — bisbigliò. Indicò la porta. — Il vecchio sta spesso con le antenne ritte.

— Ma adesso è in bagno a radersi e non dietro la porta, — ribatté Marion. — Dai, vieni, ti prego e toglimi quella roba di torno.

Julian scosse la testa.

— La mia vecchia controlla tutti i giorni camera mia, — disse piano. — E oggi non è ancora passata.

— E allora portala in soffitta! O in cantina! — propose lei sottovoce. Julian l'aveva già contagiata, con i suoi bisbigli.

Lui scosse di nuovo la testa.

— Perché no? — chiese lei.

Invece di rispondere, Julian le mise un braccio intorno alle spalle e la pregò:

— Per favore, fallo tu.

Marion gli avrebbe detto molto volentieri che era proprio una faccia tosta e che non c'era ragione al mondo perché non la spostasse lui, la borsa con la sua roba. Ma lui la guardava con il suo più intenso sguardo sgranato «ti prego ti prego». E Marion, di Julian, era cotta! Quando si è cotti di qualcuno, bisogna aiutarlo, anche se in fondo si tratta di una bella pretesa! Sospirò e si alzò.

— Va bene, — borbottò, — ma solo perché sei tu! — Julian sorrise. Sorrise con gli occhi.

La mamma diceva sempre che gli occhi non ridono, che senza tutta la faccia intorno gli occhi non comunicano proprio niente, e magari aveva ragione. Ma gli occhi grandi, a biglia, di Julian erano un'eccezione. Tutte le regole hanno delle eccezioni. Gli Occhi di Julian ridevano ed erano tristi, irati o annoiati. Infatti cambiavano colore. Quando Julian era contento, i suoi occhi erano grigio chiaro, con minuscole striature blu scuro. Quando era triste, erano grigio scuro con striature verdi. Se era annoiato erano grigio chiaro con striature castane. Proprio così! Anche se la mamma diceva che erano «sciocchezze da innamorati» e dichiarava che gli occhi di Julian erano sempre grigi con striature blu-verdi-castani. La mamma, certe finezze, non le vedeva, ecco tutto! Le notava solo Marion. E poiché le notava ed era molto innamorata di Julian, ci teneva molto che i suoi occhi fossero grigio chiaro con striature blu scuro. Avrebbe fatto ben altro che portare solo una borsona rosa in cantina. Per le striature blu scuro nel grigio chiaro Marion avrebbe fatto follie! E una follia era anche quella specie di bazar misto nascosto nel cassetto della sua scrivania.

Marion corse a casa. La porta era ancora accostata; Minz e Maunz stavano sempre seduti davanti al televisore. Marion staccò la chiave della cantina dal gancio in ingresso, schizzò in camera sua, aprì l'armadio e, presa la borsa, la portò fuori, giù dalle scale, verso la cantina.

A Marion non piaceva andare in cantina. Aveva la fobia delle cantine. Se non fosse stato per le striature blu scuro, nulla al mondo l'avrebbe convinta ad andare in cantina da sola.

Con le ginocchia che le tremavano si inoltrò portando il suo pesante fardello giù per le scale. Grazie a Dio la loro cantina era la prima vicino all'ingresso. Ma il

lucchetto della porta di ondulina si inceppava e Marion dovette armeggiare per un tempo che le sembrò eterno prima di riuscire a farlo scattare. Quando ci riuscì, spalancò la porta, scaraventò la borsa nella cantina buia e subito dietro sbatté la porta. Il tempo di chiuderla a chiave non le rimase, perché le sembrò di sentire un fruscio in fondo al corridoio. Lasciò il lucchetto aperto appeso alla porta e scappò a gambe levate con la pelle d'oca. In cima alla scala si chiuse la porta della cantina alle spalle ansimando forte.

— Beh, non sarebbe possibile fare un po' meno fracasso? — brontolò la portinaia che stava rientrando in quel momento con la borsa della spesa.

— Mi scusi, signora Meier, — disse Marion e corse su per le scale. La portinaia rimase di sasso a fissarla. Che Marion sapesse anche comportarsi così educatamente era una cosa che le riusciva nuova.

La porta di casa non era più accostata e Marion dovette suonare. Le aprì la mamma, con i capelli color rosso fuoco.

— Come stai bene, mamma! Davvero, è proprio super! — s'entusiasmò Marion. — Il rosso ti sta divinamente!

La mamma ne fu così contenta che non si chiese neppure da dove venisse sua figlia. E più tardi, quando Minz e Maunz le raccontarono della «mercanzia del Coniglietto» che avevano trovato nel cassetto di Marion e che subito dopo era sparita, si limitò a ridacchiare e a fare un gesto d'intesa a Marion. Evidentemente aveva pensato che nel cassetto fossero nascosti regali per amici e famigliari.

Capitolo terzo

Sabato pomeriggio Marion sedeva a gambe incrociate sotto la doccia della piscina comunale e si godeva il getto d'acqua calda che le correva addosso. Alexander e Florian stavano di fronte a lei, fuori dalla doccia.

— Dai, torna in acqua, — esclamò Florian.

— La doccia calda la puoi fare anche a casa! — esclamò Alexander.

— Ma lo sai che sei una bella noia? — esclamò Florian.

— Perché ci vieni, in piscina, se non ti piace nuotare? — esclamò Alexander.

— Perché non mi ricordo mai com'è fredda quell'accidenti di acqua! — rispose Marion battendo i denti malgrado il caldo umido che regnava in piscina.

— Non è vero! — disse Florian. — L'acqua ha ventitré gradi!

— C'è scritto sulla lavagnetta del bagnino! — confermò Alexander.

— Sotto i trenta per me non se ne parla, mi congelo come un ghiacciolo! — Marion allungò un braccio e aumentò il getto dell'acqua calda. — Fate presto a

parlare, voi! Avete della ciccia che vi isola, ma io... — Si picchiettò con le mani la pancia piatta e ossuta che restava scoperta fra i pezzi del bikini. — Non ho strati isolanti! Il freddo mi penetra subito fino al cuore. E solo un cuore di rana si sente a suo agio a ventitré gradi.

Hubsi arrivò scivolando sulle piastrelle bagnate.

— È incredibile! — gridò. — Ve l'assicuro io: la Rosi ha appena battuto il Peter a stile libero! Di una mezza lunghezza! E adesso rifanno la gara; Peter le ha chiesto una rivincita, naturalmente.

Sempre scivolando tornò in piscina e Alexander lo seguì. Florian cercò di far alzare Marion.

— Dai, andiamo a vedere anche noi. Ma lei si divincolò esclamando:

— Che me ne importa! Che il grasso resta a galla, lo so da un pezzo, e il nuoto è lo sport più scemo che conosco!

Florian la prese per le ascelle e la mise in piedi.

— Lasciami! Subito! — sbraitò lei afferrandolo per le orecchie a sventola.

Anche lui si mise a urlare. — Lasciami, lasciami subito! — Perse l'equilibrio, scivolò sul pavimento bagnato e cadde all'indietro, trascinando con sé anche Marion. Immediatamente la lasciò andare, si portò le mani sul sedere e cominciò a piagnucolare:

— Oh, porcaccia! Il mio osso sacro! Ahiahiahi! Che male!

Marion si rialzò con un balzo e ridendo gli disse:

— Ecco cosa succede a chi si prende a cuore i deboli e gli indifesi!

Gemendo Florian si accasciò a terra e strabuzzò gli occhi come se fosse venuta la sua ultima ora.

In quel momento dalla piscina si udì un «Rosi-Rosi-hip hip» e poi un «Rosi-Rosi-hurrah»!

Marion si voltò a guardare torvamente.

— Scemi! — mormorò osservando Rosi che, salita la scaletta della piscina, si toglieva la cuffia e la lanciava in aria. Gli «scemi» le si accalcarono intorno, poi, d'un tratto, la sollevarono e la portarono in trionfo gridando e schiamazzando così forte che, infine, il bagnino fu costretto a intervenire con il fischietto e riportare l'ordine.

— Bravi deficienti, adesso si fanno anche venire l'ernia a forza di sollevare quel dolce peso! — brontolò Marion scuotendo la testa. Chiuse la doccia e concluse: — Ne ho abbastanza. Me ne vado.

Pareva sicura che Florian l'avrebbe seguita; e non si sbagliava: aveva fatto appena un paio di passi verso lo spogliatoio che già Florian le fu accanto. Alla piscina e alla sua voglia di nuotare non concesse che un rapido e triste sguardo di rimpianto.

Davanti agli spogliatoi, prima di scomparire dietro la porta con scritto «Uomini», Florian le disse:

— Ti aspetto fuori — . E aggiunse: — Di, sai che ho rivisto la tua sosia?

Marion continuò verso la porta con scritto «Donne» pensando: «La mia cosa?» Poi le venne in mente che lui le aveva già riferito di una qualche tipa che doveva somigliarle molto.

Nello spogliatoio c’erano la Pipi della 1ªB, una tipa piccolina con il naso a becco d’aquila e una ragazza grande e grossa con tanto seno. Marion si fermò davanti allo specchio che stava fra gli armadietti e si scrutò attentamente.

— Ehi, Marion, fammi un po’ di posto! — Pipi le diede una gomitata nelle costole. — Devo solo farmi la riga, poi non ti disturbo mentre ti contempli allo specchio.

Marion non si mosse.

— Oh, insomma, la vuoi piantare un attimo di rimirarti? — esclamò Pipi assestandole una gomitata più forte.

— Scusa, — disse Marion tirandosi da parte.

— Ero distratta. Mi stavo chiedendo se può esistere una persona che mi somiglia in tutto e per tutto.

— Solo se avessi una gemella monovulare — . Con grande sforzo Pipi cercava di tracciarsi una scriminatura diritta. Invano, il risultato era tutt’altro che soddisfacente.

— Non è necessario avere un gemello, — s’intromise la piccolina con il naso aquilino che si stava infilando il costume. — Sono gli antipodi. Ognuno ha un antipodo che è proprio identico a lui, anche se non sono neppure parenti.

— Ma che cretinata! — Marion prese il pettine di mano a Pipi e si mise a raddrizzarle la riga.

— Antipodi sono quelli che vivono dall’altra parte della terra. Se tiri una linea dai tuoi piedi piatti giù dentro la terra passando per il centro e esci dall’altra parte, li trovi il tuo antipodo. Nel tuo caso sarebbe,’ credo, un neozelandese. E io dubito che ti somigli tanto.

— Ma me l’ha detto il mio papà! — protestò l’aquilotta.

— Non te la prendere, — rispose Marion mentre iniziava un secondo tentativo, perché la prima riga era risultata troppo a sinistra, — i padri non possono sapere tutto.

— Sì è solo confusa, — s’intromise la ragazzona con il seno. — Vuole dire l’antimateria. È così: c’è la materia e l’antimateria. E al mondo ci sono sempre due persone che si somigliano come due gocce d’acqua. Solo che una è di materia, l’altra di antimateria. E se si incontrassero, cosa che di solito non succede perché al mondo ce ne sono miliardi, di persone, ci sarebbe un botto e... wusccc! scomparirebbero entrambe!

Marion scoppiò a ridere così di gusto che le tremava il pettine in mano. E dato che anche Pipi ridacchiava e non riusciva a tenere ferma la testa, la riga ne usci a zig-zag.

— Non c’è niente da ridere! — esclamò la grande. — Lo sanno tutti che è così, tutti quelli che hanno studiato. Mio zio, che studia l’argomento da cinquant’anni, fa addirittura delle conferenze. E ha già una grossa cartella con casi irrisolti di due persone che sono semplicemente scomparse. Due totalmente identiche! E uno abitava, ad esempio, a New York e l’altro a St. Pölten!

Malgrado simili assicurazioni scientifiche Marion e la Pipi della 1ªB non riuscivano a calmarsi.

Ridendo e ghignando si vestirono, ridendo e ghignando ficcarono le loro cose nella borsa da ginnastica.

«È fantastico! — pensava Marion. — La Rosi incontra l’anti-Rosi e wusccc! scompare! Bisognerebbe solo trovare il sosia della gente che ci sta antipatica e metterglielo davanti. Ecco, finalmente, l’omicidio perfetto!»

La ragazza grande era sempre più arrabbiata per tutto quel ridere e ghignare. Le fulminò con un’occhiataccia e sentenziò:

— Gli scemi capiscono solo quello che vedono e hanno sempre bisogno di prove concrete! Non c’è niente da fare!

— O forse sì, invece! — rispose Marion ridendo. — Magari da qualche parte c’è una concreta controprova che non si dilegua con un wusccc!

— Non capite niente! — La ragazza le scoccò uno sguardo inceneritore e se ne andò in piscina.

— Cosa volevi dire con la concreta controprova? — chiese Pipi.

Marion si tenne la mano sul fianco sinistro. Quando rideva troppo le venivano sempre delle fitte.

— Florian, quello che è in classe con me, — le disse, — sostiene che ho una sosia.

— Davvero? — Pipi non sembrava convinta. Marion annuì.

— Ecco perché mi fissavo allo specchio; cercavo di immaginarmi come sarebbe se mi incontrassi per la strada!

— E tu non l’hai ancora vista, la tua sosia? — Pipi scosse la testa. — Come fai a stare tranquilla adesso? Se lo dicessero a me, non avrei più pace fino a quando non l’avessi vista con i miei occhi!

Marion si mise di slancio la borsa sulla spalla.

— In effetti hai ragione, — disse. — E poi come si fa a sopportare che un’altra se ne vada in giro con la propria faccia rubata?

— E quello che dico anch’io! — Pipi la spinse verso l’uscita.

— Ma probabilmente è una frottola del Florian, — concluse Marion.

Florian fu delusissimo vedendo Marion e Pipi spuntare mano nella mano dalla porta girevole della piscina. Da molti mesi, per la precisione dall’inizio della scuola, aspettava di essere finalmente «a quattr’occhi» con Marion. Dal primissimo giorno di scuola, dall’istante in cui lei si era seduta nel banco davanti al suo, Florian si era innamorato di Marion. E da allora voleva chiederle se voleva «andare con lui». Suo fratello maggiore gli aveva spiegato che era assolutamente necessario chiederlo alla prescelta per assicurarsi il suo affetto per lungo tempo. La promessa di «andare» con qualcuno era vincolante. Una ragazza che l’aveva data non poteva più farsi accompagnare a casa, al cinema o a una festa da nessun altro e doveva, in poche parole, essere fedele. Almeno fino al momento in cui ritirava la promessa. Il problema di Florian era che non riusciva mai a restare solo con lei. Il pomeriggio Marion aveva sempre qualcos’altro da fare e neanche al fine settimana accettava i suoi inviti. E a scuola erano sempre in tre: loro due e l’Alexander. Non c’era verso di liberarsene! Come una mosca sul miele ronzava intorno a Marion e a lui, senza lasciarli neppure quando tornavano a casa. E ora che Florian era sicuro che l’atteso momento dei «quattr’occhi» fosse giunto, Marion si trascinava dietro la Pipi della 1ªB! C’era da diventare matti! Ma poiché fin dal primo giorno, oltre che innamorarsi,

Florian aveva anche preso l'abitudine di esaudire ogni suo desiderio e ordine, sopportare le sue lune improvvise senza brontolare, anche quella volta fece in modo di nascondere la sua delusione. Così, come se fosse contentissimo di vedere Pipi, chiese:

— Beh, voi due, adesso cosa facciamo?

— Voglio vedere la mia antimateria! — Marion scoppiò a ridere e si premette la mano sul fianco. Poi gli raccontò della ragazza grande con tanto seno e del botto con wusccc finale. Bisognava fare la prova, ora. Ma Florian disse che non poteva mica tirarle fuori la sosia dal cilindro! In fin dei conti l'aveva incontrata solo due volte. Una, due settimane prima, davanti alla casa del suo insegnante di pianoforte. Gli era venuta incontro per la strada con il pane sotto un braccio e il giornale sotto l'altro. E la seconda il giorno prima, sempre davanti alla stessa casa: l'aveva vista entrare da un fioraio. Quindi sapeva solo che doveva abitare da quelle parti e nulla più.

— E perché non le hai rivolto la parola? — chiese Pipi diffidente.

— Perché la prima volta sono rimasto di stucco, — si difese lui. — E ieri ci ho provato. L'ho aspettata fuori dal negozio e quando è uscita le ho detto che conosco una che le somiglia tantissimo!

— E lei? — domandò Marion. — Cosa ha detto? Florian storse la bocca.

— Mi ha mostrato la lingua e mi ha detto di sparire!

Marion annuì. Era una reazione normale. Pensò: «Probabilmente avrei fatto lo stesso anch'io».

La Pipi continuava a non essere convinta. Tirò Florian per la manica:

— Non ci stai prendendo in giro?

Florian s'offese; gli si imporporarono le orecchie a sventola. Alzò la mano destra con indice e medio tesi e proclamò:

— Lo giuro sulla testa dei miei fratellini non ancora nati.

— Facile giurare sulla loro testa! — lo canzonò Pipi.

Ma Marion prese le sue difese, assicurando che se giurava, non stava mentendo. Lo conosceva bene. E poi avrebbe potuto ancora averne, di fratelli, e lui non era così vigliacco da prendersela con chi non c'è ancora.

— Vedrai che verrò a saperne di più, — affermò Florian. — Lunedì comincio le ricerche.

— E come? — chiese Marion.

Lui fece un sorrisetto soddisfatto pregustando il lunedì:

— Ti mostro in giro, — disse. — Ti mostro a tutti là intorno e chiedo se conoscono qualcuno che ti somiglia.

— Vengo anch'io! — esclamò Pipi.

Florian e Marion si dichiararono d'accordo a portarla con loro, lunedì subito dopo la scuola.

Pipi li salutò, doveva andare dalla nonna a farle gli auguri per il compleanno.

— Così ogni tre mesi incasso un centone, — spiegò. — Ha già più di novant'anni ed è arrugginita. Non sa mai che giorno è!

— Era ora, — borbottò Florian, quando Pipi se ne fu andata.

— Cos'hai contro di lei? — chiese Marion.

— Niente! — Per l’agitazione gli si era formata una chiazza pallida intorno al naso. — È solo perché voglio chiederti una cosa che interessa solo noi due e nessun altro.

— Beh, spara, — fece Marion. — Non tenermi sulla corda.

— Volevo chiederti se tu vorresti... — riuscì a dire. Poi si zittì inorridito: dalla porta della piscina era uscito Alexander che li chiamava sventolando l’asciugamano.

— Ehi, voi! Cosa vi è preso a piantarmi in asso così, senza dire niente?

— Avevi occhi solo per il vermiciattolo Rosi, — fece Marion pungente. Poi, rivolta a entrambi, disse con accondiscendenza: — Beh, se non avete niente di meglio da fare, potreste accompagnarmi a casa!

Florian si trascinava rabbiosamente di fianco a Marion e ad Alexander. Che voglia di dargli un calcione nel sedere! Uno così forte da farlo volare sulla luna. Ma non poteva. In fin dei conti lui e quel bel tipo erano fratelli di sangue fin dall’asilo: un patto che avevano suggellato con il sangue facendosi un taglietto con il rasoio. E a un fratello di sangue non bisogna tenere il muso, neppure se ci sta addosso come una palla di piombo. E neppure se anche lui non aspetta altro che l’occasione per rimanere un’oretta a «quattr’occhi» con Marion per farle la domanda «più importante»!

All’angolo della via in cui abitava Marion, Florian si scosse e le chiese:

— Non vuoi venire da me? Ho delle videocassette bellissime. E anche un mucchio di videogiochi.

— Oh sì! — esclamò Alexander. — Andiamo da Florian! Ho una fame da lupo e sua madre per merenda ci dà sempre dei dolci fantastici!

— Mi spiace, ho già un appuntamento, — disse invece Marion. — E sono già in ritardo. Ciao, a domani.

Marion corse verso casa, mentre gli altri due la seguivano tristemente con lo sguardo.

— Ha sempre qualcos’altro da fare, non ha mai tempo! — mormorò Florian.

— Andrà sicuramente da quel Julian, — mormorò Alexander.

— Lo conosci? — domandò Florian.

— È un cleptomane, — rispose l’altro.

— Un clepto... che?

— È uno che ruba delle cose che non gli interessano affatto, — gli spiegò Alexander. — È una malattia. Ma la Karin dice che nel caso di Julian non è una malattia, è solo una scusa inventata dai suoi per non avere guai con la polizia. In realtà ruba e basta!

— E Marion è amica di uno così? — Florian era piuttosto turbato.

— La Karin dice che quei due facevano coppietta già nella carrozzina, — disse Alexander.

— Ma non è detto che sia per forza vero! — esclamò Florian.

Così se ne andarono a guardare le videocassette mangiando dolci. Florian non era più arrabbiato con l’Alexander, proprio come deve essere fra fratelli di sangue.

Capitolo quarto

— Ehi, mamma, senti, — disse Marion lunedì mattina, — oggi non torno subito a casa dopo la scuola. Devo fare una cosa con il Florian e la Pipi della 1ªB.

— Che cosa? — chiese lei.

— Una piccola spedizione da detective! — Marion faceva volentieri la misteriosa. D'altra parte non era affatto sicura che Florian le avesse detto la verità. E poi mancava un quarto alle otto ed era troppo tardi per soddisfare in maniera esauriente la curiosità materna. Prese tre grandi mele dal cestino della frutta e le infilò nello zainetto.

— Provviste. Anche per gli altri, — spiegò. La mamma era preoccupata:

— Sta' un po' a sentire, hai intenzione di combinare qualche altro macello, così poi tocca a me sorbirmi le lamentele delle madri inferocite o del preside furibondo?

— No, no. Non ha niente a che fare con la scuola, — la rassicurò Marion mentre cercava inutilmente di chiudere lo zainetto. Tolse il libro di matematica e quello di musica, poi anche l'atlante. Finalmente le due chiusure scattarono.

— E quando torni? — chiese la mamma. — Voglio fare il sufflè di riso e non posso tenerlo in caldo per troppo tempo, altrimenti si sgonfia.

— Lo mangerò freddo — . Marion cercò di oltrepassare la mamma e raggiungere la porta di casa. Ma lei non si spostava. — Andiamo nel quartiere della seconda circoscrizione, dove abita il maestro di musica del Florian. È là che dobbiamo svolgere le nostre indagini! — Marion cercò di infilarsi fra la mamma e l'armadio guardaroba. — Ti racconto tutto quando torno, d'accordo?

— E io invece lo voglio sapere adesso!

La teneva per la cinghia dello zaino. Marion piagnucolò:

— Mamma, sono già le otto meno dieci! La prima ora ho inglese, e quella già non mi può soffrire, se poi arrivo tardi mi interroga subito e io oggi non so niente!

La mamma lasciò lo zaino e Marion scattò. Minz la seguì di corsa sbraitando:

— Marion! Cos'è che dovete inda... gi... nare? Scendendo le scale a precipizio, Marion urlò:

— Dicono che ho una sosia!

Arrivata all'ultimo gradino si voltò a guardare Minz; di fianco a lui scorse anche la mamma. Non riuscì a distinguere bene la sua espressione, perché le scale non erano ben illuminate, ma ebbe la strana sensazione che lei la fissasse con aria terrorizzata. E mentre schizzava fuori dal portone, le sembrò di sentirla gridare:

— Marion, torna indietro!

Ma si era senza dubbio sbagliata! Quale madre ferma la figlia che corre per arrivare a scuola puntuale? «Probabilmente, — pensò, — non chiamava me, ma il Minz, per farlo rientrare in casa».

Marion si trascinò in classe ansimando esattamente al suono della campanella e mentre raggiungeva il suo banco sentì più volte la parola «sosia». Evidentemente Florian aveva pubblicizzato la loro missione.

— Te moltiplicato due! — fu il commento di Gogo. — Sarebbe una tragedia, che Dio ce ne scampi!

Karin si voltò verso di lui e gli disse:

— Ma non è possibile. Sarà di nuovo una sparata del Florian. Probabilmente questa sosia non le somiglia se non per il brufolo sul naso.

— I miei brufoli non somigliano a quelli di nessuno, anche perché io non ne ho! — ribatté Marion stizzita.

In quel momento la profe di inglese entrò, conquistò a lunghi passi la cattedra e urlò:

— Silenzio! Vi pregherei di fare assoluto silenzio!

Marion pensò bene di accontentarla e si fece piccola piccola nascondendosi dietro la larga schiena di Karin. All'inizio dell'ora la profe chiedeva sempre i vocaboli della lezione precedente e cercava una «vittima» girando lunghi sguardi inquisitori per la classe. Marion ritenne più saggio evitarli del tutto mettendosi al riparo dietro la compagna.

Durante l'intervallo e nei cambi delle ore, in classe non si parlò che della «sosia» di Marion. Nessuno ci credeva veramente. E ogni volta finiva in una baruffa fra Florian e qualche incredulo che lo accusava di avere «una fervida fantasia», o gli consigliava di «lavarsi gli occhi». E con la Rosi, che aveva detto a Doris: «Un grande amore non corrisposto fa venire le traveggole e le visioni!», si erano quasi presi a botte.

Solo Gogo gli credeva.

— Non è una bugia, — disse a Marion, — io lo conosco! Se fosse una storia, non si arrabbierebbe tanto da alzare le mani. Se un contafrottole come lui, per una volta, dice la verità e nessuno gli crede, allora s'infuria. Ma questo non vuol dire che ci sia davvero una che ti somiglia tanto, vuol solo dire che lui lo crede.

Se Alexander gli credesse o no, Marion non era riuscita a capirlo. Da una parte sembrava piuttosto perplesso, dall'altra aveva dichiarato di volerli assolutamente accompagnare nella caccia alla sosia.

A mezzogiorno, quando Marion uscì da scuola con Florian, Alexander e la Pipi della 1ªB, la mamma aspettava sul portone, vicino alle biciclette. «Che cosa significa?» si chiese Marion. La mamma non era mai venuta a prenderla a scuola. Neppure il primo giorno, come invece tante altre mamme. Le corse incontro:

— Mamma, cosa c'è? — chiese preoccupata.

— Devo parlarti.

— Ma proprio adesso? — Marion fece un cenno verso gli altri. — Mi aspettano, te l'ho detto che abbiamo da fare.

— Sì, proprio adesso, — insistette lei. Marion era confusa. Di solito sua madre non era così ostinata!

— Su, vieni! — La mamma cercò di prenderle una mano, ma Marion la mise dietro alla schiena.

— Ti giuro, mamma, — esclamò, — fra due ore al massimo sono a casa e possiamo parlare quanto vuoi!

Lei scosse la testa.

— No, vieni adesso, subito. Te lo ordino!

Per quanto si potesse ricordare, la mamma non le aveva mai «ordinato» niente. Doveva trattarsi di una cosa grossa! Corse indietro a dirlo agli altri:

— Mi spiace. La mamma mi ordina di andare con lei.

— Perché? — chiese Florian.

Marion alzò le spalle.

— Bisognerebbe abolirle, le mamme! — borbottò la Pipi della 1ªB.

Alexander propose:

— Dacci il tuo tesserino scolastico. Avviamo le ricerche con la tua fotografia.

Marion frugò nello zaino e, dopo aver dato a Florian il tesserino, tornò, con un forte senso di inquietudine, da sua madre.

Lei la prese per mano.

— È un discorso difficile, — disse. — Ho pensato che magari ci viene tutto più facile se andiamo a mangiare una pizza!

Trotterellando di fianco a sua madre, Marion cercava di ricordare se avesse combinato qualche guaio. No, non le veniva in mente niente che potesse giustificare un simile comportamento. Ma gli adulti sono spesso molto strani! Chissà per che cosa sono capaci di arrabbiarsi!

— Ho portato Minz e Maunz dalla nonna, — disse la mamma dirigendosi verso la pizzeria all'angolo della strada, — così possiamo parlare in tutta tranquillità.

Marion si sentì stringere lo stomaco. La nonna abitava dall'altra parte della città e Minz e Maunz non ci andavano volentieri! Se la mamma aveva affrontato la strada fin là e le proteste dei due fratelli per «parlarle in tutta tranquillità», la faccenda era grave! E una faccenda grave non poteva che riguardare la borsa rosa! Che la mamma fosse andata in cantina? Che avesse trovato quella specie di bazar ambulante?

Con il cuore che le palpitava all'impazzata per l'agitazione, Marion seguì sua madre nella pizzeria. Il locale era pieno, e l'unico tavolo libero era minuscolo e proprio vicino alla porta delle toilette. La mamma si fermò indecisa, quel tavolo non le piaceva.

— Dai, non importa, — disse Marion sedendosi. Voleva sbrigare la faccenda al più presto possibile.

— Se lo dici tu, — fece la mamma e si sedette di fronte a lei.

Arrivò il cameriere; Marion ordinò una «quattrostagioni» e una Coca-Cola.

— Anche per me, — disse la mamma.

Il cameriere sgusciò via, la mamma spazzolò con la mano le briciole rimaste dal tavolo. Marion aspettava pensando: «Qualsiasi cosa dice, devo riuscire a convincerla a non parlare con i vecchi Zweigerl!»

— Allora, Marion, si tratta di questo, — cominciò la mamma. — Suppongo che la sosia di cui parlavi sia la tua sorellastra. Ha un anno meno di te e per quanto ne so assomiglia molto a tuo padre, proprio come te. Almeno così mi hanno detto.

Il cervello di Marion era così concentrato sulla «borsa rosa» che fece fatica ad accogliere quella notizia. Marion prese un panino dal cestino, tolse la mollica e se la ficcò in bocca.

La mamma continuava a pulire la tovaglia, anche se di briciole non ce n'erano più.

Marion inghiottì il malloppo di pane.

— Sorellastra? — chiese e cercò di ridere. Di bocca le uscì un roco stridìo.

La mamma annuì.

— In poche parole: allora mi sono divisa da tuo padre perché aveva avuto un figlio da un'altra donna.

Marion spezzettò la crosta del panino. «Ecco com'è stato, — pensò. — E a me, niente! Mi hanno lasciato morire e mi hanno raccontato la vecchia pappa del "non andavamo d'accordo"!»

La mamma la guardava come se stesse aspettando una reazione. Ma cosa c'era da dire? O da chiedere?

Il cameriere portò due pizze enormi che quasi non ci stavano sul microscopico tavolino. Aveva dimenticato le coche, ma né Marion né sua madre gliele ricordarono.

Marion armeggiò nel suo piatto; il coltello non tagliava, il bordo della pizza era duro. E lei non aveva fame.

— È molto brutto per te? — chiese la mamma. Evidentemente non aveva fame neanche lei, perché non aveva toccato neppure le posate.

Marion posò coltello e forchetta, prese una fogliolina di basilico e l'arrotolò fra le dita. Brutto? Cosa diavolo voleva dire «brutto»? A quanto pareva non era «brutto» neppure che suo padre non si occupasse più affatto di lei! Tanto la mamma aveva sposato un papà di «prima qualità»! Uno che a quanto le dicevano voleva bene a lei proprio come a Minz e a Maunz. E come pretendere amore paterno moltiplicato due? E se un padre che comunque non s'interessa più della figlia ha anche un'altra figlia... perché mai dovrebbe essere «brutto»? Marion lanciò la pallina di basilico sulla pizza.

— Non mi dici se è molto brutto? — ripetè la mamma.

Marion pensava: «Se non mi hanno detto niente di quella sorellastra, allora magari non è vero neppure che lui adesso abita in Tirolo. E che è per questo che non si fa più vedere né sentire.

Magari vive con quella sorellastra. Ogni sera suona la chitarra e le canta "Venceremos, venceremos..."? Si mette a testa in giù senza aver bisogno di appoggiarsi alla parete? Alla fiera le compra tutti i palloncini, glieli lega alla cintura e le dice: "Adesso ti alzi in volo verso il sole"? Fa anelli di fumo, uno più grosso dell'altro? E le racconta la storia del piccolo fantasma grasso e a righe che abita sotto il suo letto e continua a scorreggiare? O ha dimenticato anche la sorellastra? E anche lei attende inutilmente da due anni che la vada a trovare, le telefoni, le mandi una lettera o almeno un pacchettino per il compleanno? Anche lei è andata davanti al suo ufficio e ha aspettato fino a che la segretaria le ha detto che il signor Rubokowinsky quel giorno non c'era?»

— Voglio andare, — disse Marion e si alzò di scatto facendo cadere la sedia. Prese lo zaino e corse fuori dalla pizzeria.

«Maledizione! — pensò. — Eccolo di nuovo, quel dolore che conosco così bene! Come se non fosse mai passato! Annidato in gola e nella pancia, fra le costole e sopra il naso! E io che credevo di averlo superato!»

Scaraventò lo zaino sul marciapiede e ci si sedette sopra. Nel canaletto di scolo, da una parte e dall'altra delle sue scarpe da tennis, c'erano escrementi di cane.

— Merda! Merda! — mormorò Marion. Ma non intendeva certo quella di cane.

Capitolo quinto

Martedì mattina, sulla strada di scuola, Marion incontrò Gogo vicino al primo incrocio. Lui le chiese:

— Allora, com'è andata ieri? Avete trovato la tua sosia o no?

— Non l'ho neppure cercata, — gli rispose. — Avevo di meglio da fare. È una storia che non mi interessa più! È solo una scemenza!

Gogo la guardò stupito, ma non chiese altro. Al secondo incrocio Marion scorse la Pipi della 1ªB che la chiamava.

— L'aspetto, — disse Marion fermandosi.

— Ma sono quasi le otto, — le ricordò Gogo.

— Me ne frego! — gli rispose. Gogo annuì e proseguì da solo.

— Beh, e allora? — chiese Marion alla Pipi, quando furono vicine. Dentro di sé sperava ardentemente che non ci fossero novità. In fondo la foto del tesserino non era che un'istantanea da macchinetta automatica e non somigliava troppo neppure a lei stessa. E poi se la ricerca avesse avuto successo Florian le avrebbe senza dubbio telefonato la sera prima.

— Zero su tutta la linea, — disse Pipi. — Siamo stati in una buona ventina di negozi, praticamente in tutti quelli che erano aperti durante la pausa di mezzogiorno, — Pipi rise. — E alla fine, quando eravamo già alla fermata dell'autobus, il Florian è voluto entrare ancora in un negozio di lana. Da solo. L'Alexander e io non ne potevamo più. E proprio in quel negozio la commessa avrebbe detto di conoscere una ragazza così! — Pipi si batté l'indice sulla tempia. — E chi è così scemo da credergli?

— Appunto! — esclamò Marion. Era molto sollevata.

Dato che alla prima ora c'era il compito di matematica, in classe nessuno si preoccupava della sosia di Marion. E Alexander, anche lui impegnatissimo a riempire di scarabocchi un minuscolo «promemoria», si limitò a sibilare:

— Solo soldi buttati per niente. Della fantomatica gemella neppure l'ombra.

— Appunto, — disse Marion. — E comunque a me non interessa più, davvero. C'è una che mi somiglia? Che me ne importa?

— Aspettate e vedrete! Eccome! — esclamò Florian.

Ma Marion non gli diede retta e ritenne conclusa la battuta di caccia. Se lei aveva una sorellastra non era affar loro. In realtà non era neppure affar suo! Aveva deciso che non ne voleva sapere niente, di quella sorellastra. L'aveva deciso fra sé: «Quella la dimentico! Non ci penso più!»

Però doveva ancora scoprire come si faceva a smettere di pensare a qualcosa! Sembrava più facile a dirsi che a farsi!

Al cambio dell'ora, dopo il compito in classe, non si sentiva parlare che dei problemi e delle soluzioni. Solo durante l'intervallo alcuni compagni s'informarono della ricerca della sosia. Senza battere ciglio, Marion spiegò:

— Beh, un bel niente, come previsto! Era chiarissimo; io, per lo meno, lo sapevo benissimo. Infatti non ci sono neppure andata, non sono mica fessa!

Far passare Florian per un «contapalle» le dispiaceva, ma era meglio essere un contapalle che essere una costretta ad andare in giro a cercare una sorellastra, no? Poi Florian aveva già la fama di essere un contapalle. Non era certo lei a rovinargli la reputazione.

Per mettersi definitivamente a posto la coscienza, ogni volta che potè, nell'intervallo e nelle pause fra un'ora e l'altra, Marion fu gentilissima con Rosi. Era vero che Florian non ci guadagnava niente, ma lei la considerò una specie di penitenza. Con Florian non poteva mostrarsi gentile, perché lui era offesissimo e le girava le spalle non appena cercava di parlargli. Anche all'uscita, Florian non l'aspettò, come sempre, per accompagnarla a casa, ma andò diritto alla fermata dell'autobus, senza neppure salutarla.

— Beh, è fatto così! — sentenziò Alexander dall'alto della sua saggezza di «fratello di sangue». — Non gli piace essere smascherato. Ma vedrai che domani è di nuovo come sempre, se noi evitiamo di tirare ancora fuori la storia della sosia.

Nel pomeriggio da Marion arrivò Julian, con un gioco da tavolo nuovo fiammante e il quaderno di matematica. Per compito aveva le operazioni con le frazioni, che non gli piacevano affatto.

Marion gli fece i conti di quanto rimane a Sigfried se di 436 scellini e 80 centesimi spende prima la metà e poi ancora la metà del rimanente; quante sono le persone che bevono latte, se si calcola che siano quattro decimi di 10.000 ; poi riempi ancora di succo di frutta delle bottiglie da due litri, da un litro e da mezzo, e scoprì che un contadino in media raccoglie venti volte le sementi seminate. Quando ebbe finito tutto, si mise a giocare con Julian ad «Acchiappa il cappello».

— L'ho pagato duecentotre scellini, — disse Julian indicando il gioco.

Marion evitò di chiedergli come faceva ad avere duecentotre scellini, ma Julian glielo raccontò lo stesso.

— Ieri sono stato al mercatino delle pulci. Una buona giornata! Ho incassato trecento scellini. In meno di dieci minuti!

Marion fece sei e ritirò due volte, poi tirò un quattro e mangiò una pedina-cappello avversaria.

— Per una di quelle stupide croci uncinate, — continuò lui. Tirò, fece uno e catturò una pedina di Marion, che però era a due caselle di distanza. Marion, che non aveva voglia di discutere, fece finta di niente. Non chiese nemmeno dove avesse preso la croce uncinata. L'aveva di sicuro «trovata» in un altro mercatino. Si limitò a chiedere:

— Ma chi compra quella roba?

— Quei tipi con stivali e giacche di pelle, pieni di tatuaggi, — rispose Julian, tirò un cinque e avanzò di sette caselle, — 'sti scemi ne comprerebbero dieci tutti i

giorni. Ma non è facile trovarle. Solo sottobanco. Quella che avevo io era dentro un cartone e sono riuscito a prenderla solo perché il venditore era ubriaco e stava bisticciando con la sua vecchia.

Marion tirò e mosse la pedina.

— Se fossi andata dall'altra parte, mi avresti mangiato un cappello! — esclamò Julian con condiscendenza.

— Fa niente, — borbottò Marion. Giocare ad «Acchiappa il cappello» non le piaceva, giocava solo per far contento Julian. I giochi in cui dipende tutto dalla fortuna ai dadi la annoiavano.

— Ecco, hai sbagliato di nuovo, — la riprese lui. — Non guardi neppure quello che fai!

— Scusa, — Marion cercò di concentrarsi un po' di più su quelle stupide pedine coniche a forma di cappello da mago. Ma non le riusciva facile.

— E se ti avessero visto? — chiese.

— Me la sarei data a gambe, — le rispose.

— E ti avessero inseguito?

— Dai! — Julian rise. — Quel pancione ubriaco e la sua vecchia non ce l'avrebbero mai fatta! Io corro dieci volte più svelto di loro!

Marion non cedette.

— Ma se per caso fosse passato un poliziotto?

— Fifona! — esclamò Julian. Poi esultò: — Ho vinto, ho vinto! — e catturò l'ultimo cappello di Marion.

Ma Marion stava pensando «Cosa devo fare per fargli smettere di rubare! Se lo pescano ancora una volta, se la vede brutta! Quanto meno finisce in collegio; i suoi ce lo volevano mettere già dopo le elementari, e tanto più dopo che l'hanno beccato al supermercato. L'avevano addirittura già iscritto! E hanno rinunciato solo perché lui ha minacciato di uccidersi. Ma alla mamma la Zweigerl lo ripete tre volte alla settimana che non ha tempo per un figlio e che sarebbe molto meglio se lui fosse in collegio. Lo dice persino la mamma, anche se lei in generale è contraria a ficcare i figli in collegio!»

Da brava Marion aveva rimesso tutti i segnalini nella casella di partenza.

Julian disse:

— 'sta volta cominci tu!

Marion lanciò, ma ci mise troppa forza e il dado schizzò giù dal tavolo, rimbalzò sul pavimento e scomparve sotto il letto. Mentre Julian lo cercava, Marion si perse nei suoi pensieri fissando il gioco: «La mamma ha detto che se voglio aiutare Julian a non finire in collegio devo stare attenta che non rubi più. Fa presto a parlare, lei! Julian non mi dà retta. E tutte le volte che gli ho detto di piantarla, mi ha tenuto il muso per un'intera settimana. Però non mi ha dato retta lo stesso. Almeno non del tutto. Ma se non posso obbligarlo a smettere, devo almeno fare in modo che nessuno se ne accorga!»

— Eccolo laggiù! — sbruffò Julian allungando una mano sotto il letto di Marion, fra due cartoni di «reliquie». S'infilò quasi sotto ed esclamò trionfante: — L'ho preso!

Sbuffò, starnutì e uscì a ritroso. Si era impolverato tutto e aveva innumerevoli fiocchetti di polvere attaccati addosso. Marion l'aiutò a toglierli dai capelli, dal collo, dalla camicia.

— Ma che porcheria! — Starnutì di nuovo. — La vostra donna delle pulizie non fa niente!

— Non abbiamo la donna! — disse Marion. — E la mamma non pulisce camera mia. Dice che tocca a me.

— Non ve la potete pagare? — Starnutendo Julian tornò a sedersi.

Marion si distese sul letto: — Non credo che ci stiamo larghi, con i soldi che abbiamo, — disse.

— Ma tu si che hai un sacco di soldi.

— Io? — Marion si tirò su un braccio. — Cosa ti salta in mente? Lo sai benissimo che la mia paglietta è di venti scellini alla settimana!

Julian scosse la testa. — Voglio dire gli alimenti. Tua madre ha detto alla mia che tuo padre deve pagare settecento scellini al mese per te!

Marion si lasciò ricadere sul letto.

— Mica li prendo io, quelli. Finiscono nella cassa di casa.

— È una bella ingiustizia, — esclamò Julian. — Sono tuoi, no? E perché mai ne devono approfittare anche Minz e Maunz? Non sono mica figli di tuo padre!

— Tanto lui non paga da un sacco di tempo, — disse Marion. Non l'avrebbe confidato a nessun altro, solo a Julian. — Sono già quasi tre anni e la mamma l'ha denunciato. Non so bene come e perché. Lei non mi racconta mai niente. L'ho solo sentito dire, mentre ne parlava con papà.

— È per questo che non ti viene mai a trovare?

— E che ne so? — rispose lei. — E in più da ieri so una bella novità!

Julian si avvicinò al letto.

— Fammi un po' di posto, — le disse. Marion si spostò verso il muro e lui si sistemò accanto a lei. Marion gli si raggomitolò di fianco.

— Ho una sorellastra, — disse piano. E raccontò a Julian della sosia e delle spiegazioni che le aveva dato sua madre. E mentre parlava pianse un pochino, e Julian le prestò il fazzoletto.

Capitolo sesto

La sera, a cena, papà disse a Marion:

— Senti, stellina, è sparita la scatola di latta. Questa mattina c'era ancora, era sulla mia scrivania; ne sono sicuro perché ci ho messo le monetine che avevo in tasca. E adesso è scomparsa.

La «scatola di latta» era una scatoletta delle caramelle in cui papà e mamma raccoglievano gli spiccioli che si trovavano sparsi in tasca o in borsa; ci stava un bel gruzzoletto. Quando era piena la portavano in banca e versavano tutto su un libretto al risparmio detto «lussi e capricci». Così, quando uno della famiglia aveva un desiderio improvviso, uno di quelli impellenti ma assolutamente non «necessari», si potevano usare i soldi del libretto.

— Non so dove sia, — rispose Marion.

— Non potrebbe averla presa per sbaglio il tuo grande amore? — chiese papà.

— Sei cattivo! — esclamò Marion balzando in piedi. — Julian, da noi, non ha mai rubato niente!

— È vero, — confermò la mamma.

— Potrebbe essere la prima volta, — disse papà. Marion sbottò:

— Julian è stato solo in camera mia, nella vostra non c'è entrato per niente, e non l'ho lasciato solo un attimo e...

Papà la interruppe:

— Adesso fa sbollire gli ardori e sii logica. Chi potrebbe aver preso i soldi? In casa non è entrato nessun altro, oltre a Julian, vero? — Si voltò a guardare la mamma che annuì in segno di assenso.

«Quindi anche lei lo crede! — pensò Marion. — Una peggio dell'altro! Che super-super-super-cattiveria!» Ma il denaro, dove poteva essere?

Marion si voltò a guardare i fratelli: se ne stavano quieti quieti, concentrati solo sul loro piatto di spaghetti. Che quei due non s'immischiassero nella discussione non era normale. Era anzi molto sospetto.

Marion corse nella stanza dei «ragazzi». I giocattoli erano sistemati in diverse cassette nell'angolo dietro la porta. Marion frugò nei vari contenitori, ma senza trovare traccia di soldi o della scatola di latta.

Spalancò l'armadio e cercò fra camicie, canottiere e pigiamini. Niente. Si rivolse allora al mucchio di giocattoli ammonticchiati in mezzo alla stanza. Infine, mischiato al carico di biglie e mattoncini di lego del grande camion di legno di Maunz trovò il corpo del reato: le monetine di mamma e papà. Prese il camion con tutto quello che conteneva e tornò in sala sbraitando:

— Adesso sì che sono stata logica! — e vuotò il camion sul tavolo da pranzo. Una pioggia di biglie, mattoncini e monete si rovesciò sulla tovaglia, nei bicchieri, nell'insalata e nei piatti di spaghetti.

— Sei impazzita? — fece papà. Calmissimo.

Ma invece di smettere, Marion s'inferocì ancor di più e lanciò il camion di legno contro la parete, sfiorando la televisione e prendendo in pieno, di rimbalzo, la ciotola blu a fiori sulla credenza.

— Adesso è ora di piantarla! — intimò papà, senza perdere la calma.

Marion invece urlò:

— Lo so io, quando voglio piantarla!

— Va bene, allora continua — . Papà si appoggiò allo schienale della sedia, incrociò le braccia al petto come uno che, a teatro, aspetta che inizi il secondo tempo.

— Sei un brutto stronzo! — gridò Marion e corse in camera sua.

Sentì ancora Minz che diceva:

— Ma noi volevamo rimetterle a posto. E Maunz:

— Giocavamo alla rapina al furgone della banca. Marion si lasciò cadere sul letto e scoppiò a piangere. Tremava tutta, come se avesse le convulsioni. Si sentiva infelice, terribilmente infelice, come da tanto tempo non le capitava più. Neppure lei sapeva bene perché.

Dopo una mezz'oretta di singhiozzi e tremiti, il suo magro corpicino disse basta: non aveva più forze per singhiozzare e non gli era rimasta più una sola lacrima. Rimase là, immobile. Ma non per questo Marion si sentiva meglio.

Entrò papà e si sedette sul bordo del letto. Disse:

— Mi dispiace di aver sospettato ingiustamente di Julian.

— Okay, va bene, — borbottò lei.

— Pace? — Papà le tese la mano destra. Marion gliela prese per un attimo, poi ritirò la sua e si girò verso la parete.

«Eh, logico, — pensò. — Adesso abbiamo fatto pace, io e lui. Facciamo sempre pace, non importa come mi comporto e cosa faccio. Sul “brutto stronzo” non spreca una parola; e neppure sulla ciotola e sul pranzo! Se fossero stati Minz e Maunz a comportarsi così, chissà come si sarebbe arrabbiato. E comunque non sarebbe andato a cercarli per fare pace! Eh già, loro sono figli suoi! E quei due scemi si lamentano con la mamma che papà vuole più bene a me perché non mi sgrida! È proprio il contrario! È uno stronzo che per me non vuole neppure fare la fatica di litigare e arrabbiarsi! Perché di me se ne frega!»

Dal bagno giungevano urla minz-maunziane. Da quello che si riusciva a capire, i due stavano ripulendo le monete dalla salsa e dall’insalata. Evidentemente si stavano divertendo un mondo.

Dalla sala si sentì la musichetta del notiziario serale, poi la voce della mamma che chiamava:

— Pauli, comincia il tigì! Papà si alzò.

— Posso fare qualcosa per te? — chiese.

Marion non gli rispose. Papà uscì dalla camera e si richiuse la porta alle spalle. Marion si infilò sotto le coperte. Si sentiva sola, come se fosse l’unico essere umano su tutta la terra.

Capitolo settimo

La domenica mattina Julian andava sempre da Marion; a casa sua non stava volentieri, perché i suoi vecchi dormivano e doveva fare piano per non disturbarli.

Di solito arrivava alle dieci e mezza passate, perché era un dormiglione. Quindi quella domenica, sentendo suonare poco dopo le dieci, Marion pensò sorpresa: «Però! Oggi Julian è in anticipo».

Marion era sola in casa. Papà e mamma erano andati con Minz e Maunz e con un mazzo di fiori a fare gli auguri alla nonna per il suo onomastico. Per non doverli accompagnare, Marion aveva trovato la scusa dei compiti di inglese: doveva assolutamente studiare, aveva detto alla mamma. In realtà ci sarebbe andata volentieri, dalla nonna, ma poi Julian le avrebbe tenuto il muso. Avrebbe potuto andare anche lui con loro, naturalmente, ma in tal caso avrebbe dovuto essere pronto già alle nove. E come pretenderlo da Julian? D'altra parte questo, ovviamente, non lo poteva dire a mamma e papà, perché avrebbero subito detto che lei era «succube» del «ragazzino» e che non era concepibile che fosse sempre lei a fare tutto in funzione di Julian e mai il contrario! E Marion non aveva nessuna voglia di sentirselo dire. A loro non doveva importare un fico secco in funzione di chi faceva le cose lei! Ma i suoi non erano della stessa opinione, così preferiva passare per una bambina studiosa. Era più semplice. Comunque a metà settimana ci sarebbe stato davvero il compito in classe di inglese e la quantità di vocaboli che lei sapeva era piuttosto scarsa. Aveva fatto una prova: tre vocaboli per pagina di quaderno. Ridicolo!

Così quella domenica Marion andò alla porta convinta di trovarsi davanti un Julian in anticipo. Aprì e rimase di sasso. Sulla soglia c'erano Florian e una ragazza. Florian esclamò:

— Beh, cosa ne dici adesso?

Marion non disse niente. Fissava la ragazza. Era alta come lei e un po' più robusta. Aveva i capelli neri e gli occhi azzurri, proprio come lei. Anche il naso era lo stesso, piccolo e dritto, con le narici strette e poco pronunciate. Le sopracciglia disegnavano la stessa curva e, come quelle di Marion, tendevano a ricongiungersi verso il naso. Però non era una vera sosia al cento per cento. Aveva il mento più grande, la fronte diversa, le labbra più sottili. E poi aveva le orecchie a sventola. La ragazza indicò Florian e disse:

— Ha insistito un sacco perché venissi! Marion arretrò di un passo e Florian spinse dentro la ragazza.

— All'inizio non voleva, — spiegò Florian orgoglioso, — ma poi l'ho convinta! — Poi, rivolto all'altra:

— E allora? Ho ragione o no? La ragazza annusò nell'aria:

— Ma non c'è odore di bruciato qui? — chiese. Marion si precipitò in cucina, seguita dagli altri due. Il latte era venuto fuori e aveva ricoperto il pentolino di una schiumetta bianchiccia che intorno alla bocchetta del gas si era trasformata in una

crosta marrone scuro. Il piano del fornello era rivestito di una pellicola piena di bollicine.

Florian aprì la finestra, Marion spense il gas sfrigolante e la ragazza prese il pentolino con una presina e lo tenne sotto il rubinetto aperto.

— Si chiama Sandra, — disse Florian a Marion. — E ha un anno meno di te. Non ha molto tempo, abita dalla nonna, che è severa e la crede a messa. Quella che finisce alle dieci e mezza.

Marion si stava dando da fare con la spugnetta intorno al fornello impiastricciato. Pensava: «Questa Sandra abita da sua nonna. Mio padre non sta di certo con sua madre!»

Sandra le porse il flacone di detergente al limone.

— Con questo fai prima, — disse.

Marion lo prese. Per un attimo la sua mano destra fu vicinissima alla mano destra di Sandra. Erano identiche, come due gocce d'acqua: dita sottili, polsi robusti, il mignolo leggermente storto, l'anulare un po' troppo lungo e la lunetta chiara sull'unghia del pollice.

— E di cognome come ti chiami? — chiese Marion.

— Müller, — rispose Sandra.

Marion schizzò il detergente sul fornello. Pensò: «Allora mio padre non l'ha sposata, sua madre!»

Anche Sandra aveva notato la straordinaria somiglianza delle mani. Avvicinò la mano sinistra alla destra di Sandra:

— Potrebbero essere della stessa persona, — borbottò.

Marion fissava le due mani chiedendosi come sarebbe andata a finire quella visita a sorpresa.

Florian era seduto al tavolo, di nuovo sopraffatto dalla delusione. Era andato in giro una settimana intera per trovare questa Sandra, buttando via tutto il suo tempo libero, aveva suonato a una buona cinquantina di portinerie, inventando scuse sempre nuove, il giorno prima aveva fatto la guardia per due ore su un pianerottolo buio e puzzolente prima di riuscire a ripescarla...! Un po' di considerazione e di gratitudine pensava di essersele guadagnate, no? O almeno che Marion si scusasse per non avergli creduto. Non s'era fatto in quattro per tutta la settimana perché lei avesse qualcuno che l'aiutasse a pulire la cucina! Perché mai quelle due oche se ne stavano lì a saltellare intorno al fornello? Perché non si rimiravano con grida di ammirazione? Non strillavano stupefatte che una simile somiglianza fosse possibile? In quel momento si sentì sbattere la porta di casa, poi la voce di Julian che gridava:

— Ehi, Marion, come mai la porta è spalancata? Subito dopo dalla porta della cucina si affacciò uno sbadigliante Julian, arruffato, scalzo e in pigiama a righe. Si strofinò gli occhi, guardò Sandra e disse:

— Beh, in un certo senso è impressionante. Ma solo uno che non ti conosce bene, e per di più miope, potrebbe scambiarvi. Che scemenza, ma che sosia! Conosco un sacco di sorelle che si somigliano così!

Marion fece un passo avanti e gli montò sul ditone del piede. Voleva dire: «Sta' zitto, con la "sorella"! Lei non ne sa niente e bisogna dirglielo con tatto! E Florian non c'entra niente!»

Julian strillò e tenendosi il piede con le mani saltellò fino al tavolo. Si lasciò cadere sulla panchetta di fianco a Florian, poi gli chiese:

— E tu saresti il Florian che sta in classe con Marion?

Florian scivolò lontano lungo la panca, arrivò dall'altra parte e si alzò. Ora non era più deluso, ora era furibondo. Come osava quello lì affermare che diceva scemenze? E che cos'era quella storia della sorella? E poi! Quel tono dall'alto al basso non aveva nessuna intenzione di sopportarlo! Evidentemente loro sapevano qualcosa che lui non sapeva e che nessuno aveva intenzione di dirgli.

— Beh, io me ne vado, — disse. Attese un attimo sperando che Marion lo trattenesse, ma lei era di nuovo occupata a pulire il fornello e non fiatò. Perciò Florian uscì dalla cucina, attraversò l'anticamera e si sbatté la porta d'ingresso alle spalle con tale violenza che gli Zweigerl, due appartamenti più in là, saltarono sul letto.

— S'è offeso? — chiese Julian continuando a strofinarsi il ditone.

Marion si strinse nelle spalle.

Sandra le disse indicando il piede di Julian:

— Potevi farne a meno. Tanto so già tutto. Ho anche una tua foto.

— Tu? Una mia foto? — Marion la fissò incredula.

Sandra annuì.

— E non è vero che devo tornare a casa subito. L’ho solo detto al Florian per avere una scusa nel caso non mi andasse di stare qui da te — . Sogghignò. — Lo sapevo già da un paio di giorni che mi stava cercando. Me l’ha detto la commessa del negozio di lana. E anche il Konrad, il garzone del fornaio. Ma prima volevo essere sicura di aver voglia di conoscerti.

— Come fai ad avere una mia foto? — insistette Marion.

— L’ho presa a mia mamma, — spiegò lei. — In realtà è una foto di mio... cioè di nostro padre. Ma tu gli sei seduta sulle spalle. Sei ancora piccola, — Sandra rise. — E grassa. Per questo ero convinta che tu fossi grassa anche adesso.

Sandra raccontò della foto: lei e la mamma abitavano dalla nonna, ma la mamma era quasi sempre in Svizzera e tornava solo tre, quattro volte all’anno per due o tre settimane. Lavorava in un albergo, era alla «reception», dove riceveva gli ospiti; parlava cinque lingue. A casa, dalla nonna, sopra l’armadio di camera sua la mamma teneva una grossa scatola con vecchie foto e lettere e altra roba strana. C’erano dentro anche tre rose essiccate. E vecchissimi biglietti di teatro. Poi un maialino di marzapane con un quadrifoglio e tante cartoline. La foto l’aveva trovata nella scatola. La nonna le aveva spiegato che la bambina grassa era la figlia «legittima» di suo padre.

— Non subito, naturalmente, — disse Sandra. — Prima ha cercato di svicolare con mezze parole. Sai, a casa mia il genitore non è argomento di conversazione. La nonna lo odia addirittura. Quando ne parla e crede che io non la senta lo chiama «disgraziato» o «imbroglione».

— Anche mia nonna, — disse Marion. — Ma lei lo dice anche davanti a me.

Andò a prendere un altro pentolino e la bottiglia del latte. — Lo vuoi anche tu un po’ di cacao? — chiese a Sandra.

Lei annuì.

Marion riempì il pentolino e lo mise sul fuoco.

— Prima, — continuò Sandra, — eravamo convinte che papà stesse con te e tua madre. Solo l’anno scorso abbiamo saputo che si era separato da tempo. Dall’amico di un’amica della cugina di mia madre. Che lo conosce bene.

— È per te che mia madre ha chiesto il divorzio, — disse Marion.

— E io che colpa ne ho? — esclamò Sandra.

— Nessuna, certo! — rettificò Marion. — Volevo solo dire che sei stata la causa! — Versò il cacao nel latte e mescolò con la frusta.

Ma Sandra non era soddisfatta. Scosse la testa:

— Perché dovrei essere stata io la causa? Se lui di me non si è mai occupato! Non è venuto a vedermi neppure una volta!

— Di solito le donne chiedono il divorzio, quando il marito le tradisce, — s’intromise Julian.

Marion tolse il cacao dal fuoco e Julian andò a prendere un’altra tazza per Sandra.

— Beh, allora è stato il tradimento la causa, non io! — sottolineò Sandra.

— Ma la faccenda è saltata fuori perché sei arrivata tu! — insistette Marion.

Julian rise.

— La Marion vuole sempre avere ragione! — disse a Sandra.

— Beh, anch’io! — rispose lei.

— Tutti. E tu più degli altri! — ribatté Marion spingendo verso Julian il cestino del pane, il burro e la marmellata.

— Prosciutto non ce n’è? — chiese lui.

— L’ha finito papà, — Marion alzò le spalle in segno di rammarico. — C’è solo la soppressata. La vuoi?

Julian scosse la testa con ribrezzo.

Sandra prese una brioche dal cestino, la intinse nel cacao, poi, osservandola mentre si gonfiava di latte, domandò:

— Lo vedi spesso?

Marion bevve un sorso di cacao bollente e rispose:

— Praticamente mai!

La punta imbevuta della brioche si staccò dal resto e affondò nel cacao. Sandra la ripescò con il cucchiaino.

— Tanto adesso sta in Tirolo, no? — disse Julian.

— Non più! — Sandra s’infilò la pappetta recuperata in bocca. — E di nuovo a Vienna, — disse biascicando. — Mia nonna ha chiesto il suo indirizzo all’anagrafe. E so anche il suo numero di telefono!

Anche Marion prese una brioche e l’intinse nella tazza. Era la prima volta in vita sua che faceva zuppetta nel latte! Fino ad allora aveva sempre pensato che fosse roba per nonnetti sdentati!

— E se gli avessero proibito di vederci? — chiese Sandra.

— Ma va’! Impossibile, — disse Marion.

— Già, lo so anch’io, — borbottò Sandra.

Julian sospirò, più per noia che per partecipazione. Non riusciva a credere che un padre assente o mai conosciuto fosse una grossa perdita. Se il suo fosse scomparso... sai che festa! Allontanò la tazza e il piattino sporco di burro. — Io vado un po’ fuori! — disse. — Qualcuno viene?

Nella testa di Marion passò come un lampo un pensiero: era domenica, i negozi erano chiusi e anche i mercatini, quindi non c’era bisogno di stargli dietro perché domenica non c’è niente da rubare in giro.

— Non ne ho voglia, — disse.

— Neppure io, — le fece eco Sandra. Lui si alzò.

— Allora a dopo, — disse rivolgendosi a Marion. E poi, a Sandra: — Immagino che ti farai vedere spesso, adesso.

— Sicuro! — Sandra annuì.

Quando Julian fu uscito, Marion sistemò le tazze della colazione nella lavastoviglie, mentre l’altra lavava il pentolino bruciacchiato.

— Raccontami qualcosa di te, — disse Sandra. — Il Florian mi ha detto solo che hai due fratellini e un patrigno.

— È mio papà, — esclamò Marion. — «Patrigno» sa di padre cattivo delle fiabe!

— Okay, — annuì Sandra. — E questo papà è impiegato, mentre tua madre è casalinga...

— Solo temporaneamente, — la interruppe Marion. — La mamma è infermiera; vuole tornare a lavorare non appena Minz e Maunz andranno a scuola e la nonna potrà badare a loro nel pomeriggio perché sarà in pensione. Dice che il lavoro le manca molto.

— Okay, — annuì nuovamente Sandra. — E poi so anche che il Florian ti ama.

Per la sorpresa Marion cadde a sedere sulla panchetta.

Sandra continuò:

— Lui non m'ha detto niente, naturalmente, ma se ne accorgerebbe anche un cieco. Soprattutto quando s'è arrabbiato con Julian.

— Ma se non lo conosce nemmeno! — esclamò Marion irritata. — L'ha visto oggi per la prima volta!

Sandra aveva finito di raschiare il pentolino e lo stava asciugando con uno strofinaccio.

— Uno della tua classe dice di conoscerlo e racconta in giro che frega come una gazza — . Parlando andava in giro per la cucina e apriva tutti gli armadietti per cercare il posto del pentolino. — Pare che in un supermarket l'abbiano preso e in un sopralluogo a casa sua abbiano trovato tutte le cose rubate. Poi un medico gli avrebbe certificato che è una malattia! — Finalmente aveva trovato lo sportellino giusto. — Io ho rubato una volta sola al supermercato, — disse.

— Un pacchetto di cicche! Me la sono quasi fatta addosso per la paura. Da allora non ci ho più provato!

A una che ha già rubato e che ha il coraggio di ammetterlo si può anche dire la verità, trovava Marion. E così le raccontò tutto, addirittura di quel pasticcio dello zaino rosa, giù in cantina, e che i vecchi Zweigerl ispezionavano la camera del figlio ogni giorno e si stavano convincendo piano piano che aveva smesso di rubare.

— Però lo fa molto meno, — disse Marion.

— Prima era in giro due volte al giorno, adesso al massimo due volte alla settimana.

— Beh, è già qualcosa! — disse Sandra sedendosi al suo fianco.

— Pare anche a me, — rispose lei scivolandole un po' più vicino. E di colpo fu felice di avere una sorellastra. E una così, poi!

Quando mamma e papà e Minz e Maunz tornarono a casa, Sandra era ancora lì.

Papà e mamma la fissarono imbambolati senza sapere cosa dire. Oltre a «ciao», naturalmente. Ma riuscirono a balbettare persino salutandola. Anche Sandra era piuttosto imbarazzata.

— Chi è? — chiesero i fratellini in coro.

— E mia sorella, — rispose Marion.

I due rimasero a bocca aperta. La mamma si passò la lingua sulle labbra. Papà armeggiava con un bottone della camicia.

— Davvero? — chiese Minz alla mamma.

— Davvero? — chiese Maunz a papà.

Mamma e papà annuirono.

— Allora è anche mia sorella! — esclamò Minz.

— E anche mia! — gli fece eco Maunz.

— Venite! Vi spiego una cosa — . La mamma li prese uno per mano e li portò in sala. Papà li seguì.

— Non sapevano che tu hai un altro papà? — chiese Sandra.

— L'avranno dimenticato, — rispose Marion. — Quando veniva a trovarmi, loro erano molto piccoli. Non se ne ricorderanno più.

— Devo andare? — chiese Sandra.

— Ma neanche per idea! — esclamò Marion. — A meno che tu non abbia problemi con tua nonna!

Sandra scosse la testa.

— Torna a casa 'sta sera. È andata dalla sorella e io le ho detto che non potevo accompagnarla perché dovevo studiare.

Marion rise:

— Inglese, per caso?

— No, matematica. Inglese non l'ho ancora. Faccio la quarta elementare.

Marion le diede una gomitatina nella pancia:

— E allora ti ordino di smettere di crescere! — esclamò. — Non è giusto che mia sorella minore sia grande come me!

Capitolo ottavo

Lunedì mattina, uscendo di casa, Marion trovò Florian fermo all’angolo della strada che saltellava impaziente prima su un piede e poi sull’altro. Non se l’aspettava. Lui e Alexander erano i suoi «accompagnatori fissi», ma solo al ritorno da scuola. All’andata la lasciavano sempre sola, perché con implacabile regolarità usciva troppo tardi e loro due non avevano nessuna voglia di «fare la maratona».

— E tu cosa ci fai? — domandò Marion passandogli vicino senza fermarsi.

Florian piagnucolò seguendola a passo di corsa:

— Senti, per ieri... Perché me ne sono andato via così... Sono stato uno stupido, ma...

Marion non lo lasciò finire:

— Hai fatto benissimo, — esclamò. — Non voglio avere niente a che fare con chi parla male in giro del mio migliore amico! Come puoi essere così stupido da dire che Julian ruba? Ma se non lo conosci nemmeno!

Erano arrivati al grande incrocio con il semaforo. La lucina verde dei pedoni lampeggiava, ma Marion corse ugualmente dall’altra parte. Florian fece per seguirla, ma si dovette fermare perché proprio in quel momento scattò il rosso. La raggiunse appena fuori dal portone della scuola.

— Ma se è la verità! — gridò. — E anche l’Alexander e la Karin non capiscono come tu possa essere amica di un ladro! E se è davvero una malattia, sta attenta a non prendertela anche tu!

Marion si fermò solo per un brevissimo istante, si girò, con la sinistra lo prese per il colletto e con la destra gli mollò un sonorissimo ceffone. Poi corse dentro. La campana stava già suonando. Rinunciò a passare prima a posare il cappotto e entrò di filato in classe.

Florian entrò insieme alla profe di inglese. Sulla guancia sinistra si disegnavano quattro segni rossi, l'uno vicino all'altro. Marion sentì Alexander che gli chiedeva:

— Ti sei preso una sberla?

E poi Florian che rispondeva:

— La Marion. E solo perché le ho detto la verità! Passarono tutta l'ora a parlottare fra loro, ma Marion non riuscì a sentire niente, se non il suo nome, pronunciato diverse volte.

Alla fine dell'ora i segni rossi erano ancora ben visibili e tutti volevano sapere chi glieli avesse stampati. Florian si rifiutò di rispondere e urlò solo: «Lasciatemi in pace!» Ma s'intromise Rosi che disse:

— È stato il suo grande amore! La Marion, ecco chi! Proprio fuori dal portone gliene ha mollata una. L'ho visto io; stavo alla finestra. L'amore non è bello se non è litigarello, appunto!

— E adesso ne arriva una anche a te! — gridò Marion facendo per alzarsi.

Gogo la fermò prendendola per la cintura dei calzoni.

— Sta ferma! Avrà ben il diritto di dire quello che ha visto, no?

— Lasciami subito! — strillò Marion e gli mollò un calcione negli stinchi. Gogo lasciò la presa e massaggiandosi la gamba brontolò:

— Comincio ad averne abbastanza di te! Non sei mica normale!

Fu la volta di Alexander ad acchiapparla al volo per la cintura mentre marciava verso Rosi.

— Su, Marion, non dare fuori! — disse tentando di farla sedere al suo posto.

— Io do fuori come e quando voglio! — sibilò lei tirandogli un pugno nella pancia, ma lui tenne duro.

Doris disse:

— Ci vuole la camicia di forza! Karin si voltò e disse:

— Marion, non esagerare! Lascia in pace il vermetto, se ti rende la sberla ti spiaccica!

Ma Marion mollò un altro pugno in pancia ad Alexander che, questa volta, pensò bene di lasciare andare.

Non appena libera Marion si precipitò addosso a Rosi. «Lo vedranno chi è più forte! Non è mica detto che possa competere con me, quell'oca, solo perché si è rivelata un campione a crowl! Sarà forte in acqua, ma qui di acqua non ce n'è, solo aria e io la disintegro!» Era a un solo metro da Rosi, quando Lore allungò una gamba. Marion inciampò e cadde lunga e distesa sulla pancia, con la faccia a pochi centimetri dalla scarpa di Rosi.

— Oh, scusa, — fece Lore sogghignando. — Mi dispiace tanto!

E Rosi con voce vellutata:

— Non ti sarai fatta male, spero!

Marion si alzò in piedi. Le facevano male le costole, aveva il fiato grosso e le bruciavano terribilmente le ginocchia. Ma lei non era piagnucolosa, sapeva sopportare il dolore! Molto più difficili da sopportare erano invece le espressioni dei compagni. Nessuno che la guardasse con preoccupazione o amicizia, al contrario: la fissavano tutti con aria di sorpresa, di rifiuto o di incomprensione. Quasi fosse stata un insetto schifoso che nessuno, per niente al mondo, avrebbe toccato.

— Ma siete impazziti tutti? — sbottò. Poi zoppicò fino al suo posto e cercò di concentrarsi per non piangere. Che Florian fosse arrabbiato, era chiaro. Ma cos'era preso a tutti gli altri? Va bene, Gogo era sempre stato contrario alla violenza. Ma Alexander e Karin, Hubsi e Lore? Loro erano sempre dalla sua parte! Brutti traditori, tutti!

Come se avesse indovinato i suoi pensieri, Gogo le disse:

— Questo si chiama tirare troppo la corda, mia cara!

— Va' al diavolo! — borbottò lei.

— Non ci penso neppure, — le rispose serafico. — Piuttosto penso di cambiare posto, perché a me piace stare tranquillo! Ma chi farebbe cambio? Nessuno, purtroppo.

Marion pensò: «Voglio vedere! » Balzò in piedi e gridò:

— Il Gogo non vuole più stare nel banco con me. Chi vuole far cambio con lui?

Un paio risero, un paio si toccarono la fronte con un dito. Uno disse:

— È impazzita del tutto. Un altro disse:

— Dai, Marion, non te la prendere in quel modo.

E il resto della classe non fece neppure cenno di aver capito.

«Dunque è così, eh? — pensò Marion. — Beh, i tempi cambiano. In autunno, all'inizio della scuola, sarebbero arrivati almeno in dieci, di corsa e tutti premurosi! I maschi volevano tutti sedere nel banco con me! E tutto solo per colpa di quella scema della Rosi! Perché nuota bene! Da allora è diventata simpatica a tutti e così la proteggono da me! Ma prima questa signora maestra impalata e dispettosa stava antipatica anche a loro! Ma a me che importa? Non ho mica bisogno di avere degli amici qui a scuola. Io ho il Julian e ho la Sandra. Mi basta! E questi possono andare tutti al diavolo!»

Durante l'intervallo Marion raccolse tutte le sue cose e se ne andò nel banco vuoto in fondo alla classe, vicino alla finestra. Veniva usato solo ogni tanto, quando un profe fuori dai gangheri ci mandava qualcuno che chiacchierava troppo.

Marion si sedette nel «banco dei chiacchieroni» e cominciò a disfare la cartella. Gogo le si avvicinò.

— Dai, non prendertela così. Chi stuzzica, spesso e volentieri come fai tu, deve anche essere pronto a una reazione, ogni tanto!

Marion si girò verso la finestra e fissò la casa di fronte.

Gogo prese la cartella e ci rimise dentro i quaderni e i libri che stavano sparsi sul banco.

— E poi non puoi mica cambiare di posto così, come ti pare, — continuò. — Si deve chiedere al rappresentante di classe.

La prese per mano, la fece alzare e la tirò fino al suo vecchio banco. Diversi compagni sghignazzarono senza ritegno. Ma Karin le porse una mela che aveva portato da casa. Marion la prese con gratitudine. E Alexander le disse:

— Io avrei voluto cambiare posto con il Gogo, ma non ho detto niente perché sapevo che non diceva sul serio.

Nell'ultima ora Florian le passò un bigliettino: «Per la sberla non sono più arrabbiato. Se vuoi essere ancora mia amica, fammi un cenno».

Marion lo lesse, si girò e annuì con accondiscendenza. Felice Florian annuì di ritorno. I segni delle dita s'erano ridotti a uno solo e anche quello era pallidino.

Ma a casa con i suoi due «accompagnatori fissi» non volle tornare. Florian avrebbe certamente parlato di Sandra, e Alexander avrebbe fatto un sacco di domande. Marion dichiarò di avere un appuntamento dal dentista e perciò di andare dalla parte opposta. Fece finta di avere una gran fretta e scattò di corsa non appena potè. E gli altri non erano ancora in giardino che lei già usciva dal cancello.

Capitolo nono

A pranzo c’erano gli spaghetti con i semi di papavero. Marion odiava i semi di papavero, non importa se sugli spaghetti, sullo strudel, sul pane o sui dolcetti. Rifiutò quindi il piatto che le veniva porto e preferì spalmarsi tre fette di pane di burro e cioccolato in scaglie. Anche Minz e Maunz, vedendola, rifiutarono gli spaghetti e pretesero pane e cioccolata. Al che la mamma ebbe una piccola crisi di nervi e rovesciò i piatti di spaghetti nella spazzatura gridando:

— Okay, okay! Da oggi io non cucino più! Ne ho abbastanza! — Poi corse a chiudersi in camera da letto sbattendo la porta.

Marion preparò a Minz tre spesse fette di pane con un velo di burro, a Maunz tre fette sottili con tanto burro, le ricoperse tutte di cioccolato in scaglie e chiese ai fratelli cos’avesse la mamma. Di solito non faceva simili scenate se i commensali non apprezzavano quello che aveva preparato.

— Ha litigato con papà, — spiegò Maunz. — Al telefono. Sono andati avanti un sacco!

— E perché? — insistette Marion.

— Non lo so, — rispose Maunz.

— Ma io sì, — s’intromise Minz. — Litigavano per i soldi. Lei li vuole prendere e papà no.

— Che soldi?

— Della nonna della Sandra, — fu la risposta.

— Della nonna di Sandra? — Marion scosse la testa. Il nanerottolo doveva aver capito male.

— Sì, invece! È proprio così! — s’intestardì Minz. — L’ho sentito io. E ha parlato al telefono anche con la nonna di Sandra!

Marion si ficcò in bocca l’ultimo pezzo di pane e andò in camera di sua madre. Era distesa sul letto e fissava il soffitto. Marion si sedette sul bordo del letto.

— Hai parlato con la nonna di Sandra? — domandò.

Lei annuì.

— E le hai chiesto dei soldi? — chiese ancora Marion.

La mamma si mise di scatto a sedere:

— Come ti viene in mente una simile sciocchezza?

— L’ha detto il Minz. Lei si stese di nuovo.

— Sciocco ragazzino! — borbottò. Poi rivolta a Marion, spiegò:

— L’ho chiamata solo per buona educazione. Dovevamo farlo, adesso che tu hai conosciuto Sandra e siete diventate amiche.

— E di soldi non avete parlato? — Marion non riusciva a credere che Minz si fosse inventato la storia dei soldi.

— Sì, — le rispose. — La signora Müller, cioè la nonna di Sandra, mi ha detto che tuo padre abita di nuovo qui in città. Guadagna bene e loro lo hanno denunciato per

gli alimenti. Lui adesso paga regolarmente e lei dice che io non devo essere così sciocca da rinunciare a pretendere quello che deve per te.

— E per questo hai litigato con papà?

— È uno stupido! — rispose la mamma. — Non vuole che li chieda. Dice che lui è perfettamente in grado di provvedere a te e che se ne infischia del denaro del signor Rubokowinsky! Non ti sembra una vera sciocchezza?

A Marion non sembrava affatto una sciocchezza, ma non ebbe il coraggio di dirlo. Non aveva alcun diritto di rinunciare agli alimenti, ma dentro di sé sperava ardentemente che si facesse come diceva papà. Era più facile sopportare l'idea di avere un padre che si dimentica gli alimenti tutti i mesi, piuttosto che uno che litiga in tribunale per non pagarli.

La mamma disse:

— Prima credevo che non navigasse in buone acque, e dove non ce ne sono, non c'è diritto che tenga. Ma se guadagna bene, non vedo perché mai dovrebbe tirarsi indietro. Già solo con quello che mi deve potremmo comprarci una macchina nuova. Beh, tanto per cominciare lo chiamerò. Magari non ci sono problemi ed è disposto a fare quello che deve. La signora Müller mi ha dato il suo numero di telefono. O magari gli scrivo; in realtà non ho nessuna voglia di parlargli.

Sul comodino Marion scorse un foglietto del blocco giallo che tenevano appeso vicino al telefono. C'era scritto: F.R.1010 via Nagler 4 - ufficio: 33 22 11 - 444/ casa: 48 78 55.

Dalla cucina si alzò un urlo: era Maunz. La mamma sospirò, si alzò brontolando:

— Non c'è mai un minuto di pace in questa casa! — E andò in cucina.

Marion prese il foglietto giallo. «Via Nagler, quattro! — pensò. — La seconda casa sulla destra. Sotto c'è un bar. E un negozio di animali. Mi sono fermata spesso là, a guardare i gattini e i porcellini d'india. I piani sono solo due. E magari lui era lassù, dietro la finestra, mentre io ero davanti alla vetrina. Magari guardava in strada. Ma dall'alto i bambini sembrano tutti uguali, non mi avrà certo riconosciuto». E poi pensò: «33 22 11 - 444! Che numero! »

Il pianto di Maunz si stava già spegnendo. Marion rimise il foglietto dove l'aveva preso. In quel momento ritornò la mamma:

— Non è nulla. Minz gli aveva preso un panino. Marion si alzò:

— Faccio i compiti e poi vado da Sandra. Sua nonna mi vuole conoscere.

La mamma si stese nuovamente sul letto.

— Certo che è strano vedervi una vicina all'altra! — disse. — Ma sono davvero contenta che adesso tu abbia la Sandra! Sono sicura che per te è una compagnia migliore che non Julian!

Marion uscì dalla stanza. Dirle che anche Julian l'avrebbe accompagnata non le sembrava il caso. E che non avrebbe mai fatto amicizia con Sandra se lei avesse avuto qualcosa contro Julian, non erano affari della mamma. Non aveva senso spiegarle che si può anche amare qualcuno che non si comporta sempre in maniera «superfantastica». Andò in camera sua, prese il quaderno di tedesco e quello di matematica. In tempo di record scrisse uno striminzito tema su «Quello che vedo al mattino andando a scuola».

Il tema non riempiva una pagina; da quelle poche righe si sarebbe potuto credere che per andare a scuola Marion passava tutte le mattine per strade deserte, lungo muri senza finestre e incroci senza auto e traffico. Fare temi non le piaceva affatto! Agli esercizi di matematica dedicò maggior impegno, disegnando addirittura un fiorellino rosa sotto ogni risultato.

Aveva appena finito l'ultimo fiorellino, quando si sentì suonare alla porta e Minz fece entrare Julian. Marion sentì il fratellino che diceva:

— Marion sta ancora facendo il tema. Vieni in camera mia. Ho una macchinina telecomandata nuova nuova, te la faccio provare! — Minz adorava Julian. Minz adorava tutti i ragazzi più vecchi di lui. Ma Julian rifiutò l'invito.

— Non ho tempo, tappetto. Anch'io devo sbrigarmi i compiti.

Marion sospirò: voleva dire che era lei a doverli sbrigare!

E infatti fu così. Julian sbatté il quaderno sul tavolo, accostò una sedia e le si sedette accanto.

— Detta, — disse. — «Quella volta aiutai papà a fare un lavoro».

Per il tema di Julian, Marion si impegnò più che per il proprio. D'altra parte lui era ripetente, ma nonostante tutto aveva dei voti pessimi! E non l'avrebbero iscritto alla stessa classe per la terza volta! Marion inventò un simpaticissimo «papà-di-Julian», ben diverso da quello vero, che con l'aiuto del figlio cucinava il gulasch quando la madre era ammalata.

Mentre dettava la storiella del gulasch, le cadde lo sguardo sul sacchetto di plastica da cui Julian aveva preso il quaderno. Era per terra vicino alla scrivania. Sotto la plastica si disegnavano i bordi di scatole grosse all'incirca come dei libri tascabili.

Marion terminò il tema con la frase: «Mi piacerebbe molto che mia madre si ammalasse di nuovo, così io potrei nuovamente cucinarle il gulasch insieme a papà», poi gli chiese:

— Cos'hai nel sacchetto?

Julian si chinò, aprì l'ultimo cassetto e, dopo averci messo la borsa di plastica, lo richiuse.

— Me le devi tenere, — disse. — Due videocassette. I miei vecchi vogliono comprare un videoregistratore, hanno detto.

Marion deglutì, si schiarì la voce, cercò di calmare il suo stupido cuore che s'era messo a galoppare, deglutì di nuovo e finalmente si riprese e riuscì a dire:

— Senti, avevamo detto che non mi portavi più niente da nascondere!

— Ma dai, solo fino a domani! — disse lui.

— Perché fino a domani? — fece lei. — E domani cosa ne fai?

Julian non sapeva cosa rispondere.

— E poi, — continuò Marion, — avevi giurato che avresti smesso!

— Appunto, — esclamò Julian. — E l'ho fatto. Le ho comprate! — Mentiva senza battere ciglio!

Marion aprì con forza il cassetto, prese le due videocassette e gliele mise sotto il naso:

— Così tanti soldi non li hai mai avuti!

— E invece sì! — esclamò lui. — E tu sei una scema se credi che io non abbia soldi.

— E allora perché le porti qui da me? — Marion le posò sul tavolo davanti a Julian. — Se le hai comprate, tua madre le può benissimo vedere! Julian afferrò il quaderno dei temi e si alzò:

— Ma va' al diavolo! — le urlò dalla porta. — E da quella scema di tua sorella ci puoi andare da sola!

— Riprenditi questa roba! — gli gridò dietro Marion.

Ma Julian uscì senza badarle. Solo Minz arrivò trascinando i piedi a chiederle perché Julian se ne fosse andato e se avessero litigato. Lei gli sbraitò di impicciarsi degli affari suoi e lui si ritirò in buon ordine tirandole fuori mezzo palmo di lingua.

Mordicchiandosi l'unghia del pollice destro, Marion rifletteva sul da farsi. Rendere le cassette a Julian non poteva perché i suoi gli perquisivano la camera tutti i giorni. Però non poteva neppure lasciarle nel cassetto della scrivania. Chissà se i fratellini controllavano il «magazzino del Coniglietto pasquale». E in cantina non poteva andare, perché la mamma era di là e Minz, che stava giocando con il trenino di legno nell'ingresso, l'avrebbe vista prendere la chiave e le avrebbe di certo chiesto cosa andava a fare in cantina. Alla mamma sarebbe parso molto strano che sua figlia, con il terrore che aveva della cantina, ci andasse di sua spontanea volontà. E poi doveva uscire, se voleva arrivare puntuale. Sandra aveva promesso di aspettarli alla fermata del tram alle tre in punto, perché casa sua non era facile da trovare. Così Marion prese una grossa borsa a marsupio, ci nascose le due cassette, sopra si infilò la giacca e uscì.

— Io vado! — gridò e corse fuori casa. Mentre passava davanti alla porta degli Zweigerl, sentì la voce del padre di Julian che diceva:

— E piantala di guardare con quell'espressione ebete, altrimenti te ne arriva una!

Quell'«una» era una sberla, naturalmente. Non era chiaro se la minaccia era rivolta a Julian o a sua madre. Entrambi i casi erano possibili. Marion si precipitò giù dalle scale, per paura di dover sentire Julian piangere.

Capitolo decimo

In casa di Sandra, Marion si sentì subito a suo agio. Era quasi come essere a casa della nonna! Il tavolino con il ripiano di cristallo fumé e la ciotola di cristallo sopra, lo scaffale a muro con allineati i volumi rilegati del club di lettura, il lampadario in vetro stampato a cinque bracci, la panchetta con la foderina a quadrettoni! Persino l'affettatrice per il pane in cucina era identica a quella della nonna di Marion. E la nonna di Sandra le somigliava anche un po', alla sua: gli stessi capelli color biondo tinto e la stessa identica pettinatura! Un po' di pancettina e bellissime gambe, dal ginocchio in giù. Solo la stanza di Sandra non somigliava affatto a quella di Marion, pulita e ordinata com'era!

— Non c'era bisogno di fare le grandi pulizie perché venivo io, — disse Marion.

— Non ti preoccupare, non l'ha fatto apposta per te, — disse la nonna di Sandra ridacchiando. — Mia nipote ha una rarissima mania: è una fanatica dell'ordine!

A merenda Marion conquistò il cuore della nonna riuscendo a far sparire tre krapfen, tre fette di strudel con la vaniglia e, per finire, un panino al salame. Subito dopo merenda la nonna le salutò. Doveva andare a «far saltare fuori un altro po' di soldi», come diceva lei: quattro volte alla settimana lavorava dalle quattro alle dieci in un bar-paninoteca come «angelo del focolare», cioè scaldava wurstel, infilava toast al prosciutto nel tostapane e strudel alle mele nel forno a microonde. Non appena la nonna fu uscita, Marion tirò fuori le videocassette:

— Julian l'ha fatto di nuovo. Sandra annuì con aria preoccupata.

— Potrei lasciarle da te? — chiese Marion. Poi le raccontò quello che era successo.

— Ma perché lo aiuti, se lui è così cattivo con te? — chiese Sandra.

— Non lo fa apposta e dopo gli dispiace, — lo difese Marion.

— Però così in realtà sei sua complice, — disse Sandra.

Marion protestò.

— Lo sarei se rivendessi la roba! Sandra alzò le spalle.

— Beh, comunque sia, è proibito. Magari è quello che si chiama favoreggiamento, o una cosa così!

— Dovrei forse piantare in asso il mio migliore amico, quello che conosco da maggior tempo? — Marion spinse le cassette verso la sorella. — Allora, le tieni o no?

Sandra aggrottò la fronte, chiuse gli occhi e si mise l'indice sulla punta del naso.

— Devo pensarci, — mormorò.

Marion la fissò pensando: «Signore, fa che le prenda! Non solo perché così ho risolto il problema e Julian non è nei guai, ma anche per sapere se è una cagasotto o no!»

Marion era già quasi convinta che Sandra non stesse più riflettendo, ma tentasse solo di prendere un po' di tempo prima di rifiutarle il suo aiuto, quando Sandra

staccò il dito dal naso, aprì gli occhi e disse: — Avrei un’idea, ma se è buona devi essere tu a deciderlo.

— Cioè? — chiese Marion.

Sandra prese in mano una cassetta e indicò l’adesivo con il prezzo.

— C’è scritto «Foto Niedlich». Potremmo riportarli indietro, ‘sti affari. Andiamo da Niedlich, compriamo un nastro per registrare e intanto rimettiamo a posto queste. Così sarebbe tutto risolto. E se lui ti porta qualcos’altro da nascondere, noi andiamo a renderlo dove l’ha preso!

Marion la fissava a bocca aperta. Che una sorellastra, e per di più anche più giovane di lei, potesse avere un’idea superesagerata come quella, era fantastico!

Sandra continuò:

— Così non lo tradisci e allo stesso tempo non sei più una specie di ricettatrice. E il Julian fa bene a stare buono e zitto! Se non gli va bene, si lamenti con i grandi! E poi, lascia fare a me! Lo raddrizzo io, il signorino. Tu sei troppo buona!

Era la prima volta che qualcuno le diceva che era troppo buona. Marion ne prese atto commossa. Anzi, era così commossa che dichiarò:

— Rimpiango ogni giorno della mia vita che ho passato senza conoscerti!

Così toccò a Sandra commuoversi.

— Da oggi non passerà giorno senza che ci vediamo.

— E quando siamo grandi, — aggiunse Marion, — andiamo ad abitare insieme. E cresciamo i nostri figli insieme.

Sandra approvò:

— Che così sono «cuginastri».

— A meno che non abbiano lo stesso padre, allora sono fratelli per tre quarti! — rise Marion.

Sandra guardò l’orologio.

— Dov’è il negozio? Ce la facciamo prima delle sei?

— È vicino a casa mia. Ma non facciamo più in tempo.

Non era vero, non era troppo tardi, ma Marion preferiva rimandare tutto all’indomani. In quel momento si sentiva così bene che non aveva voglia di rovinare tutto.

Il giorno dopo, un venerdì, Sandra andò come d’accordo a casa di Marion. Aveva le videocassette nascoste in una borsa, ma la progettata spedizione nel negozio di foto dovette essere nuovamente rimandata, perché la mamma di Marion diceva di sentire la primavera nell’aria e insistette per fare un giro nel bosco. Minz e Maunz, che non appena sentivano parlare di andare all’aria aperta erano subito pronti, insistettero così tanto con Sandra che lei alla fine accettò:

— Va bene, andiamo. E poi sono anni che non vado nel bosco!

Così a Marion non rimase altro da fare che aggregarsi. Anche se l’idea di una gita con Minz e Maunz le faceva venire la pelle d’oca! I fratellini riuscivano a far saltare i nervi più saldi! In macchina litigavano sempre per qualche centimetro di sedile e una volta all’aperto spesso era impossibile farli camminare! Quella volta però le due pesti si comportarono come angioletti, perché volevano conquistare Sandra: volevano essere riconosciuti anche loro come «fratellastri»!

Nella piccola locanda fra il verde, infine, fu stipulato il patto e i fratellini lo suggellarono stampando un bacione umido su ciascuna guancia della «sorellastra» Sandra.

Proprio quando la cerimonia era terminata e Sandra si stava asciugando con discrezione le strisce bagnaticce con la manica, entrò la Pipi della 1aB con un signore anziano. Vide Marion e si avvicinò al tavolo; disse:

— Buona sera, — e si bloccò sgranando gli occhi su Sandra.

— È la mia sorellastra, — esclamò Minz.

— E anche la mia, — gli fece eco Maunz.

— Che sia anche mia è evidente, — borbottò Marion. Era tutta rossa per l’imbarazzo.

Pipi scoppiò a ridere e le diede una pacca sulla spalla.

— Ma lo sai che sei un bel tipo! — esclamò. — E ci fai anche andare a caccia di sosia! Aspetta, che questa non la passi liscia! — Ammiccò rivolta a Sandra e ridendo andò al suo tavolo.

Marion sbirciò da quella parte. Parlando con l’uomo che era con lei, Pipi indicò più volte dalla loro parte; anche lui si voltò a guardare con aria perplessa. Evidentemente non ci capiva niente.

La mamma e Sandra erano occupate a costruire un castello con i sottobicchieri di cartoncino, Minz e Maunz le osservavano trattenendo il fiato per non rovinare tutto. Marion s’alzò e andò da Pipi.

— Pipi, ti prego, fammi un favore, — le disse, — non raccontarlo a nessuno della mia classe.

— E perché no? — chiese quella.

— Avrà i suoi buoni motivi, — s’intromise il signore.

Marion lo guardò con gratitudine e annuì.

— Okay, capisco! — disse Pipi. In realtà non aveva l’aria di capire, ma tese la mano a Marion e le disse: — Muta come una tomba, sta’ tranquilla.

Sollevata Marion ritornò dai costruttori di castelli. Era sicura che Pipi avrebbe mantenuto la parola data.

— Chi era? — chiese Sandra. — Una tua compagna?

— Non di classe, — rispose lei. — Ma bravissima! In classe mia non ce ne sono di così brave, purtroppo!

— Neppure nella mia, — fece Sandra. — Al novanta per cento sono dei veri cammelli!

Marion avvicinò la mano a quella di Sandra, con il mignolo agganciò quello di lei e glielo strinse. Voleva dire: «Cosa importa se in classe sono tutti antipatici! Io ho te e tu hai me, basta e avanza! »

Capitolo undicesimo

Arrivò anche il fine settimana. Sabato, subito dopo la scuola, Marion andò da Sandra a pranzo. La nonna le diede la bistecca impanata più grossa che avesse mai visto in vita sua. E dopo torta al cioccolato con la panna montata. Dopo la seconda fetta di torta Marion cominciò a sentire una leggera nausea. Si buttò sul letto di Sandra gemendo. Sandra prese la scatola dei ricordi della madre e le mostrò le rose essiccate e i vecchi biglietti del cinema, le cartoline e tante foto della mamma, ma naturalmente anche quella di Marion, piccola e paffuta, sulle spalle di suo padre.

— La vuoi? — chiese Sandra. — Te la regalo.

— Non puoi regalarmela, è di tua madre! — Marion rimise la foto nella scatola.

— Facciamo una passeggiata per digerire, — suggerì Sandra.

Marion s'alzò a fatica dal letto.

— E dove?

— Dove ci portano i piedi, — propose Sandra. Ma subito dopo estrasse un bigliettino dalla tasca dei pantaloni. — Sai, ho trovato una lettera della nonna all'avvocato. E c'era scritto l'indirizzo di nostro padre. Via Nagler quattro. Sai dov'è? Marion annuì.

— Mi piacerebbe vedere la casa, — disse Sandra.

— Non serve a niente, — borbottò Marion. Ma s'infilò la giacca.

— Sono già stata anche nell'ufficio dove lavora! — rivelò Sandra mettendosi il cappotto.

— C'era l'indirizzo nella lettera? — chiese Marion.

Sandra scosse la testa.

— L'ho trovato grazie al numero di telefono! Per puro caso! Tre-tre-due-due-uno-uno: è un numero facilissimo da ricordare! E due settimane fa c'era la pubblicità di un'assicurazione nella posta. Proponeva una consulenza. E bello grosso, c'era quel numero di telefono... e anche l'indirizzo. E una casa sulla circonvallazione interna. Di otto piani. Con un'enorme porta di ferro!

— Ti piacerebbe vederlo? — chiese Marion.

— No, — rispose Sandra.

Mentre si allacciava la giacca, Marion pensò: «Certo che lo vuole vedere! Ma non vuole ammetterlo. Altrimenti perché si sarebbe precipitata nel suo ufficio? E adesso, in via Nagler?»

— E tu, lo vorresti rivedere? — chiese Sandra.

— Non ci penso neppure, — fu la risposta. Ma neppure lei era del tutto sicura di aver detto la verità.

Stava cominciando a piovigginare. Quando arrivò il tram pioveva sul serio e quando arrivarono in via Nagler pioveva a dirotto. La strada era deserta, c'era solo un tipo sotto un ombrello nero.

Il bar era chiuso per turno e il negozio di animali aveva la saracinesca abbassata. La giacchetta di Marion era zuppa, dalle scarpe usciva un rumore sciaguattante d'acqua, i capelli le stavano appiccicati alle guance. Aveva un freddo terribile. Batteva i denti e non desiderava altro che ritornare alla fermata del tram. Sandra invece sembrava non preoccuparsi affatto del tempaccio. La trascinò avanti fino al numero quattro. Il portone era aperto.

— Non ci possono essere troppi appartamenti! — affermò Sandra asciugandosi gli occhi dalla pioggia. — Ci sono solo sei finestre a ogni piano.

Entrò decisa e andò verso le scale. Poi si voltò e fece cenno a Marion di seguirla. Ma lei rimase sulla porta. Sandra invece cominciò quatta quatta a salire le scale.

Marion pensava: «Che scemenza! Che cosa ne ha, quando ha scoperto qual è la sua porta?»

Dopo meno di un minuto, Sandra tornò. — Secondo piano, la porta a destra, vicino alle scale, — disse. — Attaccato alla porta c'è il suo biglietto da visita. Non ha una targhetta.

Marion si limitò ad annuire. Cos'altro avrebbe potuto rispondere? Che la porta fosse a destra o a sinistra, con o senza targhetta, era la stessa medesima pappa!

In silenzio le due ragazze ritornarono sotto la pioggia alla fermata del tram. Si ripararono sotto un portone e aspettarono. Marion non batteva più solo i denti, ora tremava come una foglia.

— Chissà cosa pensi di me, che voglio a tutti i costi vedere dove abita e dove lavora! Che sono scema, vero? — chiese Sandra.

Marion non riuscì quasi ad annuire perché tremava troppo.

— Lo penso anch'io, — continuò Sandra. — E di solito non faccio mai qualcosa che ritengo una scemenza! — Strinse le spalle con aria perplessa.

— E se lo sapesse la nonna, darebbe fuori da matti, Lei lo odia come la peste!

In quel momento arrivò il tram. Marion e Sandra salirono sull'ultima carrozza. Era quasi vuota. Marion si sedette vicino al riscaldamento. Poco alla volta riuscì a smettere di battere i denti.

— Per te è molto più facile, — disse Sandra.

— Almeno tu te lo ricordi!

Marion non pensava che fosse un gran vantaggio, ma non la contraddisse.

Domenica c'era tutto il tempo per fare una bella colazione abbondante tutti insieme, in tarda mattinata, dopo aver dormito a sufficienza. Cioè quella che papà chiamava, all'inglese, brunch. Quella domenica era stata invitata Sandra. C'era anche Julian, che si comportava proprio come se fra lui e Marion non fosse successo nulla: era entrato, s'era seduto comodo e aveva cominciato a rimpinzarsi. Masticando uova e prosciutto, fece rivolto a Marion:

— Poi mi fai i compiti di matematica! Marion annuì, papà sogghignò, la mamma li guardò con disapprovazione e Sandra disse:

— Sarebbe meglio che Marion te la spiegasse, invece di farti i compiti! Altrimenti non capirai mai!

— Non è affar tuo, se io capisco o no! — ringhiò Julian aggiungendo al boccone di uova e prosciutto un pezzo di pane.

— No, infatti, — disse calma Sandra, — era solo un consiglio.

— Non ne ho bisogno! — Julian allungò la tazza per farsela riempire di nuovo.

— Beh, non vorrai essere bocciato un'altra volta, — insistette Sandra.

La mamma approvò con la testa e papà continuò a sogghignare.

Per Julian era troppo; tremando per la rabbia tanto da rovesciare il caffè dalla tazza che teneva ancora in mano, aggredì Marion:

— Cosa ti salta in mente di raccontare a quest'oca giuliva che sono stato bocciato?

— Mia sorella non è un'oca giuliva! — rispose Marion, sorprendendosi lei stessa immediatamente dopo della sua reazione. Era la prima volta in assoluto che gli rispondeva per le rime!

Ma Julian non era meno sorpreso di lei. Posò la tazza e la fissò. Marion resse lo sguardo.

— E poi ha ragione. In realtà te li puoi fare benissimo da solo, i compiti. Non sei mica scemo!

Stranamente lui rispose solo:

— Certo che no!

E dopo colazione si sedette alla scrivania di Marion e fece i compiti. Da solo. Appena finito, ficcò il quaderno sotto il naso di Sandra e disse:

— Beh, e adesso cosa dici? Tutto giusto. Ma tu vai ancora in una scuola per poppanti e non ne capisci niente!

Quella sera, mentre Marion si lavava i denti, la mamma le disse:

— Mi è proprio piaciuto come hai risposto a Julian, oggi! Non ci speravo quasi più che l’avresti fatto!

Marion tirò fuori lo spazzolino dalla bocca e sputò la schiuma bianca.

— Non posso mica lasciare che offenda così mia sorella! — rispose.

Capitolo dodicesimo

Il lunedì seguente, mentre la profe di inglese interrogava sui vocaboli della lezione precedente, Florian lanciò un bigliettino sul banco di Marion. La profe, che aveva visto tutto, piombò come un falco e glielo strappò di mano.

— Siamo tutti curiosi di sapere cos'ha da dire Florian alla signorina Rubokowinsky, — disse con aria sarcastica spiegando il foglietto. Poi lesse ad alta voce: — Carissima Marion, vuoi venire con me? Se è sì, grattati la nuca. Il tuo Florian, che ti ama.

In classe scoppiò un putiferio. Rideva persino il fratello di sangue Alexander! Solo Gogo non aveva mosso un muscolo.

— Mi sembra una bella porcata! — sibilò a Marion.

Superando il frastuono, la profe gridò:

— Allora, Rubokowinsky, cosa fai? Ti gratti o non ti gratti?

Marion sentì la rabbia salirle nello stomaco. Cercando di non far trasparire la sua ira, alzò una mano e si grattò dietro la testa:

— Certo che mi gratto. Perché con lui vado davvero volentieri. Domani al cinema, naturalmente. E se per caso qualcuno ha pensato qualcosa d'altro, peggio per lui, è un maligno!

In classe si fece silenzio. La profe scoccò a Marion un'occhiata furibonda, si ficcò il bigliettino in tasca e riprese a chiedere i vocaboli.

Per tutta l'ora Marion non osò passare a Florian una risposta. Sentiva chiaramente lo sguardo inquisitore della profe puntato sulla sua testa china sul quaderno. Durante l'intervallo Florian scappò in bagno per sfuggire alle prese in giro dei compagni e riapparve solo all'arrivo del profe di tedesco.

Marion strappò un foglio di quaderno e scrisse:

«Caro Florian, non voglio "venire" con te, perché non voglio "andare" con nessuno. Ma sarò felice di essere tua amica, come sempre e di più. Spero che tu capirai. Okay? Marion».

Lo piegò più volte e pensò un attimo come farlo arrivare a Florian senza correre il rischio di una seconda lettura pubblica. Nascose il biglietto nella destra, con l'altra mano prese il temperamatite e lo fece cadere mirando verso il fondo della classe. Si alzò per correrglì dietro e mentre passava posò il bigliettino sul banco di Florian.

Rosi aveva fermato il temperino e ora glielo porgeva: — Tieni.

— Grazie, Rosi, — disse Marion prendendolo, poi tornò al suo posto. Come mai aveva rinunciato a chiamarla «signora maestra» non lo sapeva neppure lei. Comunque non le sembrava un argomento su cui riflettere a lungo. Semplicemente Rosi non le faceva più venire una voglia matta di essere cattiva, come prima.

Florian accettò la risposta di Marion tristemente ma con molta dignità.

— Okay! — le bisbigliò alla fine dell'ora. All'uscita, come sempre, Marion tornò a casa scortata da Florian e da Alexander. E cercò di essere carina e gentile con loro,

come era sempre stata. Al solito, rifiutò l'offerta di Florian di trovarsi nel pomeriggio per «fare qualcosa insieme». Ma non era una scusa quando, davanti al portone di casa, disse:

— Oggi non posso, davvero. Devo fare una cosa che non posso rimandare!

Era vero, stavolta: per il pomeriggio aveva in programma l'operazione «restituzione merci». E su larga scala, per di più. Con Sandra avevano deciso di riportare non solo i video, ma anche tutta l'altra roba nascosta nella borsona rosa. Per quanto possibile, naturalmente, e non in una volta sola, ma in diverse spedizioni settimanali.

Dopo pranzo Marion disse alla mamma che Sandra stava per arrivare e che loro due avevano intenzione di andare a comprare dei regalini per Pasqua.

— Viene anche Julian? — chiese lei preoccupata. Uno che ruba non le pareva un buon accompagnatore per un giro di compere.

— Per carità! — fece Marion senza riuscire a frenare una risatina. La mamma la guardò con aria sollevata.

Di nascosto Marion s'impossessò della chiave della cantina e della lampadina tascabile, che nascose nella tasca della giacca. Guardando fuori dalla finestra ogni due minuti, per controllare se Sandra stava arrivando, Marion aspettò con crescente impazienza. Minz, che l'aiutava stando di vedetta, infine annunciò:

— Eccola!

Marion corse in ingresso, infilò la giacca, gridò:

— Ciao! — e corse giù per le scale. Aprì la porta delle cantine e accese la lampadina.

— Sono già qui! — la chiamò quando vide entrare Sandra dalla porta d'ingresso.

— Hai paura della cantina? — chiese Sandra.

— Perché dovrei?

Sandra rise e cominciò a scendere. Marion la seguì tenendo il fascio di luce puntato sui gradini.

— Ma davvero sai dove Julian ha preso quella roba? — chiese Sandra.

— Per lo più sì, — le rispose.

La borsa rosa era già piuttosto impolverata. Marion l'aprì e mostrò a Sandra, che scuoteva la testa, il bazar assortito. Marion prese la confezione di chiodi per cemento.

— Questi sono del ferramenta qui all'angolo. Sandra pescò un pacco di candele e con la lampadina tascabile illuminò il cartellino del prezzo.

— Supermarket Konsum, trenta scellini, — mormorò.

— Non importa in quale filiale le rimettiamo a posto, — disse Marion. Sandra era d'accordo.

— E quella colla a presa rapida, — Marion rificcò la mano nell'apertura della borsa, — è del cartolaio qui vicino. C'ero anch'io quando l'ha fregata. Solo che non l'ho visto, me l'ha detto lui dopo.

— E il lucido da scarpe? — chiese Sandra indicando un grosso tubetto.

— Purtroppo non ne ho idea! — sospirò Marion.

— E questo? — Sandra aveva in mano un arruffato gomitolotto di nastro per la confezione di regali.

— Dal cartolaio, — disse Marion.

— Per oggi basta, — affermò Sandra nascondendo il nastro nella tasca destra e la colla nella sinistra. Marion mise in tasca i chiodi e le candele, mentre Sandra chiudeva la cerniera della borsona.

Dopo aver richiuso la porta della cantina, le due ragazze risalirono a pianterreno seguendo la luce della lampadina.

— E quando ci siamo liberate di tutto, — disse Sandra, — lo diciamo a Julian. Così magari capisce che non ha senso continuare a fregare!

La prima tappa fu nella cartoleria. Marion comprò un biglietto d'auguri per Pasqua e l'unica commessa del negozio non si accorse che Sandra, nel frattempo, abbandonava nastro e colla su un ripiano, fra carta crespata e graffette.

Dal ferramenta filò tutto ancora più liscio. Sandra chiese al negoziante se aveva dei fogli di alluminio extra-forti. Nel frattempo Marion, fingendo di guardare la pila di secchi, ci buttò dentro i chiodi. Fu un lancio piuttosto rumoroso, ma il negoziante non se ne accorse, occupato com'era a spiegare a Sandra che non tenevano l'alluminio extra-forte perché non era richiesto. Ma poteva ordinarlo, se voleva. Ringraziandolo Sandra rifiutò con la scusa che ne aveva bisogno subito.

Le candele non crearono alcun problema. Marion entrò nel supermarket, mise il pacchetto in un carrello, passò sotto la catena che divideva entrata e uscita, e se ne andò abbandonando carrello e candele.

Sandra l'aspettava fuori.

— Fila tutto come l'olio! — disse. — Potremmo fare un giro supplementare, oggi.

Contente si avviarono da Niedlich. Le videocassette erano nel marsupio di Sandra. Nel negozio non c'era neppure un cliente; in compenso però giravano un sacco di commessi che non avevano niente da fare. Uno di loro, uno piccolo e grassoccio, si appiccicò alle loro calcagna chiedendo se poteva essere utile.

— No grazie, — disse Sandra. — Guardiamo solo le videocassette. Cerchiamo qualcosa da regalare alla nonna per Pasqua.

Poi si mise di fronte allo scaffale e fece finta di studiare i titoli dei film, aspettando che il commesso se ne andasse.

Quando, finalmente, quello si voltò verso i rullini di foto, girando loro le spalle, Sandra aprì la cerniera del marsupio e afferrò le due cassette. Ma nel medesimo istante un altro commesso, alto e magro, piombò con la velocità del fulmine su di loro esclamando:

— Ma guarda tu un po' che roba!

In un attimo anche quello grassoccio fu loro addosso, seguito a ruota da una commessa. Quello magro spiegò ai colleghi che le due ragazzine l'avevano immediatamente insospettito e che le stava osservando senza farsi notare. Così aveva visto una di loro prendere le cassette e nasconderle nel marsupio!

Marion prese la mano di Sandra.

— Allora, possiamo pregare le due signorine di seguirci nell'ufficio del capo filiale? — disse quello grasso prendendo Marion per il colletto della giacca e tirandosela dietro verso una porta di vetro in fondo del negozio. Marion rimase aggrappata alla mano di Sandra, che incespicando li seguì. Il commesso alto e magro e la donna chiudevano il corteo. Per la sorpresa Marion non riusciva a pensare altro che: «Ma non è possibile! Noi riportiamo della roba e questi ci prendono per ladre!»

Dietro la porta a vetri c'era un piccolo ufficio; dietro a una grande scrivania era seduto un signore anziano con i capelli bianchi e gli occhiali. Su una poltroncina girevole. Piegando la testa in avanti scrutò le due ragazze da sopra gli occhiali e sospirò:

— Altre due? E sono ancora delle bambine! Poi indicò due sedie vicino al muro e ordinò:

— Sedetevi!

Marion e Sandra, che continuavano a tenersi per mano, furono sospinte dal commesso grasso sulle sedie.

Quello magro prese il marsupio di Sandra:

— Ecco, ha messo le cassette qui dentro — , Posò la borsetta sul tavolo, la aprì ed estrasse il corpo del reato.

Quello dai capelli bianchi fisso le cassette, vide l'etichetta «Foto Niedlich» e rivolgendosi alle ragazze decretò:

— Non c'è più niente da discutere — . Ai commessi fece cenno di uscire; poi fissò lo sguardo su loro due:

— Siete gemelle? — chiese. Scossero entrambe la testa.

— Chi è la maggiore? — chiese lui.

Marion voleva dire «io», ma non ci riuscì. Lo spavento le aveva bloccato le corde vocali e dalla bocca non uscì alcun suono. Così alzò la mano destra, come a scuola.

— Avete un tesserino scolastico?

Marion e Sandra scossero di nuovo la testa.

Senza farsi il minimo problema l'uomo si mise a frugare dentro il marsupio di Sandra. Ma non trovò niente.

— E quanti anni avete? — chiese allora.

— Io dieci, mia sorella undici, — rispose Sandra.

Evidentemente le sue corde vocali funzionavano alla perfezione.

— E come vi chiamate? — L'uomo rovesciò il marsupio sulla scrivania.

— Io Sandra e mia sorella Marion.

— E poi? — L'uomo parve convincersi finalmente che là dentro non c'era alcun tesserino o altro. Rimise dentro alla rinfusa fazzoletto e spicci, cartoline, bottoni, mollette e cicca da masticare.

Le corde vocali di Marion s'erano rimesse passabilmente in moto:

— Rubokowinsky, — gracchiò.

— Come? — L'uomo non aveva capito niente. Si protese verso di loro tenendosi una mano all'orecchio.

— Rubokowinsky, — ripeté Marion, più chiaramente.

Quello annuì e scrisse nomi e cognome sul suo grande blocco di appunti. Poi dichiarò:

— La polizia lasciamola stare, tanto siete troppo piccole comunque. Ma non posso fare a meno di avvertire i vostri genitori. Devono ben sapere che razza di cose fanno i loro pulcini! Dove posso trovare vostro padre?

Sandra strinse forte la mano di Marion. E disse:

— Dottor Rubokowinsky. Adesso è in ufficio; il numero è tre-tre-due-due-uno-uno, numero diretto quattro-quattro-quattro.

L'uomo scarabocchiò le cifre, prese il telefono e fece il numero.

— Il dottor Rubokowinsky, per favore, — chiese.

Marion non sapeva se Sandra fosse completamente pazza o pazzamente furba! La sorellina continuava a stringerle forte la mano e lei pensò che significasse: «Lasciami fare! So quello che faccio!»

— Buongiorno, sono Meier, della Foto Niedlich, — stava dicendo l'uomo dai capelli bianchi.

— Senta dottore, qui da me ci sono le sue ragazzine, Marion e Sandra. Mi creda, mi dispiace infinitamente di doverle far presente un fatto così increscioso, ma sono state viste rubare da uno dei miei commessi — . Fece una breve pausa, poi si mise a urlare nella cornetta: — Pronto! Pronto! C'è ancora, signor Rubokowinsky? — E poi: — Ah, credevo fosse caduta la linea! — Ascoltò per alcuni attimi, poi disse: — Va bene, d'accordo, — posò la cornetta e sospirò profondamente.

— Beh, — fece rivolgendosi alle ragazze, — è stato un bel colpo per il vostro povero papà! Non riusciva a capacitarsi che voi possiate fare cose del genere. È rimasto senza parole, poverino!

— Possiamo andare, adesso? — chiese Sandra.

— Ma neppure per idea, — scosse la testa lui.

— Voi aspettate qui bravine che venga vostro padre a prendervi. Che ne so io che cosa mi combinate se vi lascio andare? E già successo che qualcuno scappasse, per paura della punizione! — Il signor Meier ritenne che la faccenda fosse conclusa, almeno per quanto lo riguardava, e si concentrò sulla pila di fogli che aveva davanti, sottolineando qua e là qualcosa con il pennarello rosso.

Sandra bisbigliò a Marion:

— Era l'unica possibilità di tener fuori Julian. Dentro di sé Marion le diede ragione. «Se Meier avesse telefonato alla mamma, sarebbe venuto tutto fuori! Lei lo sa che io non rubo! Avrebbe capito subito che c'entra Julian. E non mi avrebbe lasciato in pace prima di cavarmi fuori come stanno le cose!» E poi pensò: «Non c'è nessuno al mondo brava e altruista come mia sorella! Nessuno fra tutti quelli che conosco sarebbe stato zitto! E per di più lei non c'entra niente, in tutta questa storia! »

Marion e Sandra dovettero aspettare una buona mezz'ora. Sedute sulle loro sedie vicino alla parete, si tenevano per mano e fissavano davanti a sé.

Ad un certo punto l'uomo con i capelli bianchi alzò lo sguardo dai fogli e chiese:

— Paura, voi due?

Non ricevette risposta. Allora disse:

— Ad azioni del genere segue inevitabilmente la punizione!

Finalmente la porta di vetro si aprì e il grassottello annunciò:

— E arrivato il padre!

Meier si alzò, il commesso si fece da parte e il dottor Rubokowinsky fece il suo ingresso nell'ufficio. Rimase un attimo a fissare Marion e Sandra, evidentemente senza sapere cosa dire, poi si rivolse all'uomo, gli porse la mano e disse:

— La ringrazio molto per la sua comprensione. Sono lieto che si sia potuto regolare la faccenda fra di noi. Sia certo che non accadrà più. Non riesco a capire cosa sia saltato loro in mente. Deve essere stata un'idea balzana del momento, è un'età così difficile!

Sandra si alzò e tirò Marion per il braccio.

— Mi auguro vivamente che questo vi serva da lezione! — sentenziò l'uomo dai capelli bianchi, ma dalla sua faccia si capiva che non ci sperava affatto.

Sandra annuì, diede una gomitata nelle costole a Marion, che annuì a sua volta.

— Bene, così. Ancora grazie, — disse il signor Rubokowinsky tendendo la mano all'altro.

Anche Sandra si fece avanti con la mano tesa, ma il signor Meier non intendeva accettare il saluto di una manina ladra e, dimostrativamente, incrociò le mani dietro la schiena.

Rubokowinsky usci di fretta spingendo dinanzi a sé le due ragazzine. Nel negozio l'intero stuolo di commessi non aveva niente da fare se non osservare con le sopracciglia alzate la ritirata della famigliola.

Appena fuori, Rubokowinsky prese Marion a destra e Sandra a sinistra e si allontanò giù per la via a passo di corsa, quasi fosse inseguito dal diavolo in persona. Due isolati più in là, davanti a una grossa auto nera, si fermò, lasciò le mani delle figlie, prese la chiave dalla giacca, ci giocherellò nervosamente e guardò l'orologio:

— Purtroppo devo andare... adesso... in ufficio. .. c'è una riunione... importante... — balbettò. — Ma... — e non riuscì a proseguire.

Marion e Sandra aspettavano.

— Ma... mi faccio sentire... presto... davvero...

— Quando? — chiese Sandra. Aveva gli occhioni sgranati e lucenti e fissava incantata il dottor Rubokowinsky.

— Ti telefono questa sera, Marion, — disse rivolto a Sandra. Poi annuì guardando Marion: — E anche a te, Sandra!

Così dicendo si avvicinò alla macchina, la aprì e montò.

— È molto più bello che in foto! — esclamò Sandra.

— Non mi ha nemmeno riconosciuto! — disse Marion.

— Perché sei più magra di me, ha pensato che tu fossi la minore! — spiegò Sandra in tono che pareva di scusa.

— Questa sera non telefonerà, né a me né a te, — disse Marion. — Lo conosco!

— Non è vero! Telefonerà! Ne sono sicurissima! — Sandra guardò nella direzione in cui l'auto nera era scomparsa. — D'altra parte è venuto in nostro aiuto. Anche se aveva una riunione importante! — Aveva gli occhi che brillavano per l'entusiasmo. — E non ci ha neppure sgridato. Se non ci volesse bene, avrebbe detto che non sono affari suoi!

— Dai, andiamo, — disse Marion prendendola per mano. — Diamo fastidio a quelli che passano.

Lentamente si avviarono verso casa di Marion.

Marion pensava: «Merda! Adesso si è innamorata al primo sguardo! Adesso dovrà passare tutto quello che io ho già superato! »

— Non volevo ammetterlo, — disse Sandra, — ma è un sacco di tempo che sogno di conoscerlo. E ho sempre saputo che non è cattivo come dice la nonna!

Si fermò, spiccò un salto urlando «Jauuhh!», abbracciò Marion e le bisbigliò in un orecchio:

— Sai, sono tanto, tanto felice!

Benché Sandra fosse alta come lei e addirittura più robusta, improvvisamente Marion ebbe l'impressione di tenere fra le braccia una bambina piccola. Una bambina che ha bisogno di protezione. E lei l'avrebbe protetta!

«Okay! — pensò. — Se questa sera non si fa sentire, lo chiamo io. Da oggi in poi deve venirci a trovare, non gli rimane altro da fare! Io so essere cocciuta come un mulo e se mi metto in testa una cosa la faccio!»

Sandra si sciolse dall'abbraccio di Marion.

— Io vado a casa, — disse. — Nel caso che voglia chiamare subito dopo la riunione. Non voglio correre il rischio di non esserci!

Saltellando accompagnò Marion fino al portone. L'abbracciò ancora una volta e poi corse a rotta di collo verso la fermata del tram.

Marion entrò in casa. Lentamente cominciò a salire le scale. Era arrivata al primo piano quando sentì dei passi alle proprie spalle. Era papà, che la raggiunse e le mise una mano sulla spalla.

— Ti trascini come una vecchia lumaca, — commentò.

— E mi ci sento anche! — disse Marion.

— Problemi? — chiese lui.

— Non so come chiamare quello che è successo! Papà la sollevò, se la mise in spalla come un sacco di patate, con la testa dietro e le gambe davanti, e la portò su per le scale. Suonò il campanello senza metterla giù.

La mamma venne ad aprire e subito chiese:

— Cos'ha, la mia bambina?

— Qualcosa che non sa come chiamare, — ansimò papà.

Marion scivolò a terra, si tolse la giacca e l'appese.

— Hai bisogno di aiuto, magari? — fece la mamma.

Marion scosse la testa.

— Ne sei sicura? — fece papà. Marion scosse di nuovo la testa.

— Beh, nel caso ti venisse in mente come si può chiamare quello che hai, — disse papà, — ce lo dici?

Marion andò verso camera sua. Sulla porta si girò e disse:

— Da oggi ricomincio a vedere regolarmente il signor Rubokowinsky, okay?

Mamma e papà la fissarono con espressione piuttosto spaventata.

— Qualcosa in contrario? — chiese Marion.

— No, no... solo... solo... — balbettò la mamma.

— Solo, che cosa? — Marion si appoggiò allo stipite e incrociò le braccia.

— Ho solo paura che tu abbia di nuovo dei problemi, come prima! — disse la mamma.

— Questa volta li avrà lui i problemi, e non io! Marion sorrise per tranquillizzare mamma e papà e scomparve in camera sua.